

Notiziario della Casa di Reclusione-Rebibbia-Roma

# NON TUTTI SANNO



**LA SALUTE  
IN AFFANNO  
LE RICETTE  
POSSIBILI**

DI SANDRO LIBIANCHI

**IL LAVORO  
IN CARCERE  
DIFFICILE ANCHE  
PER LE COOP  
SOCIALI**

INTERVISTA A LUCIANO PANTAROTTO  
DI ROBERTO MONTEFORTE

**LO STUDIO  
LA NOSTRA OASI  
DI LIBERTÀ**

DI STEFANO BATTISTINI

# NON TUTTI SANNO



4 Editoriale di Roberto Monteforte

---

GIUBILEO DEI DETENUTI OCCASIONE MANCATA

---

“

È rimasto disatteso l'appello di Papa Francesco per un atto di clemenza. Aumentano sovraffollamento e disagi dei detenuti. L'Amministrazione pensa alla sicurezza e si dimentica della loro dignità e della Costituzione

15 di Roberto Tomaselli

---

LA SOLIDARIETÀ  
CHE IN CARCERE NON TI ASPETTI

---

“

Grazie alla solidarietà dei miei compagni di detenzione ho trovato chi in questo luogo ostile mi ha accolto e ha compreso il mio bisogno di aiuto. Nessuno rimane solo...



33 di Fabrizio Angeloni

---

L'INCONTRO CON NAGLA  
REGALAMI UN SORRISO

---

“

L'autrice di *Difettosa* ha presentato il suo romanzo e ci ha catturato con il suo sorriso, con le sue parole e con la sua gioia di vivere che supera ogni barriera



NON TUTTI SANNO  
 Notiziario della Casa di Reclusione  
 di Rebibbia-Roma  
 Supplemento al n°7/dicembre 2025  
 di "Ristretti Orizzonti"  
 Direttore responsabile Ornella Favero  
 Registrazione n°1964 Tribunale di Padova  
 (Numero chiuso il 28 febbraio 2026)

Coordinatore di redazione  
 ROBERTO MONTEFORTE

Redattrice editoriale  
 ANTONELLA LAGANÀ

Photo editor  
 ENRICO PARISIO

Progetto grafico  
 GINO IACOBELLI

Grafico  
 ENRICO PARISIO

Articoli di:  
 STEFANO BATTISTINI  
 SANDRO LIBIANCHI  
 EDOARDO MORRA  
 ROBERTO TOMASELLI  
 EDOARDO E MARCELLO  
 PASQUALE CESARANO  
 CLAUDIO LO STERZO  
 BORIS KATLAN  
 DANILO GUADAGNOLI  
 ALDO QUADRINO  
 FABRIZIO ANGELONI  
 PINO COSTANTINI

Il numero stato realizzato in collaborazione con i docenti della Rufa che hanno attivato alla CR Rebibbia il corso di Graphic Design. La redazione, esperite le pratiche per l'acquisizione dei diritti di riproduzione delle immagini, resta a disposizione di quanti avessero a vantare ragioni in proposito. Foto di copertina e a p. 6: *Conclusioni del Giubileo dei detenuti con Papa Leone XIV nella basilica di San Pietro*, Credit Vatican Media.

## •SOMMARIO

- 4 EDITORIALE  
 di Roberto Monteforte
- 7 MATTARELLA NOMINA COMMENDATORE LA NOSTRA  
 SUOR EMMA  
 La Redazione
- 8 SANITÀ IN CARCERE/LA SALUTE IN AFFANNO DIRITTO NEGATO  
 La Redazione
- 10 IL CASO DI ANTONIO IL CASO DI TANTI  
 di Stefano Battistini
- 11 IL CARCERE MALATO. DIAGNOSI E TERAPIA DI UN MEDICO  
 PENITENZIARIO  
 di Sandro Libianchi
- 14 LA PASTICCA MIRACOLOSA DI PADRE PIO  
 di Edoardo Morra
- 15 VITA DI DENTRO/LA SOLIDARIETÀ, UNA LUCE  
 CHE IN CARCERE NON TI ASPETTI  
 di Roberto Tomaselli
- 17 CIAO RINALDO CHE CI HAI LASCIATO  
 CON IL TUO FAGOTTO NERO  
 di Edoardo e Marcello
- 18 IL LAVORO IN CARCERE DIFFICILE  
 ANCHE PER LE COOP SOCIALI  
 Intervista a Luciano Pantarotto presidente Federsolidarietà-Confcooperative Lazio  
 di Roberto Monteforte
- 21 FORMAZIONE/LA FORZA DELL' "ELEMENTO UMANO".  
 LA TESTIMONIANZA DI UN FORMATORE  
 di Pasquale Cesarano
- 23 L'ESPERIENZA DI UN PROF IN ALTA SICUREZZA  
 di Claudio Lo Sterzo
- 25 CULTURA/LO STUDIO LA NOSTRA OASI DI LIBERTÀ  
 di Stefano Battistini
- 26 LA RICERCA ENTRA IN CARCERE. IL TEMA È LA TRANSIZIONE  
 di Boris Katlan
- 28 IN AULA ALLA RECLUSIONE SI PARLA DI BRASILE  
 di Danilo Guadagnoli
- 29 IL BRASILE ETICO CHE HO SCOPERTO PER LAVORO  
 di Aldo Quadrino
- 31 LOURDES A REBIBBIA: IL PELLEGRINAGGIO CON  
 IL CARDINAL VICARIO REINA  
 di Danilo Guadagnoli
- 32 GLI SCOUT ALLA REDAZIONE  
 GRAZIE A VOI MENO PREGIUDIZI SUL CARCERE  
 Gruppo Scout Roma 63
- 33 GLI INCONTRI/REGALAMI UN SORRISO  
 CARA NAGLA  
 di Fabrizio Angeloni
- 35 LA RECENSIONE/PERCHÉ LEGGERE  
 CAMBIARE L'ACQUA AI FIORI  
 di Pino Costantini

● di Roberto Monteforte

## GIUBILEO DEI DETENUTI OCCASIONE MANCATA

“**N**essuno vada perduto, tutti siano salvati”. Lo ha affermato nella sua omelia papa Leone XIV celebrando in San Pietro domenica 14 dicembre la chiusura del Giubileo dei detenuti, voluto dal suo predecessore, Papa Francesco. Di fronte a delegazioni di “ristretti”, del personale penitenziario e di esponenti del volontariato provenienti da vari continenti – assenti il Governo italiano e il ministro della Giustizia Carlo Nordio – il successore di Bergoglio ha riproposto il messaggio di speranza e di fraternità rivolto alle persone detenute dal papa argentino, con il suo appello per un’amnistia o un condono di pena.

Un appello che però non è stato accolto dal nostro Governo. Nulla è stato fatto per rendere più umane le nostre carceri segnate da un sovraffollamento che degrada ancora di più la vita dei detenuti e spesso non consente i loro percorsi di ripensamento, di recupero e di reinserimento sociale. Il tasso di sovraffollamento continua a crescere: siamo oltre la media del 138%, con alcuni istituti che superano il 200%. Così di carcere si continua a morire. Lo testimonia la tragedia delle persone detenute che si sono tolte la vita: nel 2025, secondo il monitoraggio di “Ristretti Orizzonti”, sono state 80 a cui si aggiungono 161 per altre cause. Al 24 febbraio di quest’anno sono già 31 le vittime di cui 8 i suicidi. Ancora vite spezzate.

Si può ben dire che questo Giubileo della Speranza sia stato un’amara speranza per la popolazione detenuta. Anche se si è sentita l’attenzione e la solidarietà di tanti per le condizioni degradanti e spesso disumane della detenzione, ma quell’atto di clemenza urgente invocato da Bergoglio e poi dal suo successore, Papa Leone, non c’è stato. Il Governo italiano è rimasto sordo agli appelli di tanti, dalle associazioni umanitarie, ai giuristi e avvocati, dal coordinatore dei Garanti territoriali, Samuele Ciambriello, al presidente del Collegio nazionale del Garante, Riccardo Turrini Vita. Neanche le proposte di politici, del presidente del Senato Ignazio La Russa e del presidente del Cnel Renato Brunetta hanno avuto effetto. Sul tavolo è rimasta la proposta di un “indulto differito”, avanzata da associazioni, avvocati, magistrati e società civile che hanno lavorato sul tema carcere durante questo Giubileo e che prevede un accompagnamento da parte delle istituzioni e del Terzo settore della persona



detenuta, sia prima che dopo la concessione del beneficio, con azioni che ne favoriscano il reinserimento sociale e lavorativo.

Dal Ministero di Giustizia si dice no a misure deflative e si punta molto sul piano di edilizia penitenziaria che entro il 2027 prevede 10 mila nuovi posti, a fronte dei circa 18.000 detenuti in più che si registrano oggi. Ma il saldo resta negativo, tantopiù che i detenuti sono destinati ad aumentare e il personale penitenziario resta in sottorganico.

Il sistema penitenziario mostra le sue crepe sempre più profonde e le risposte dell’Amministrazione paiono contraddittorie e inefficaci. Servirebbero scelte deflative, invece il Dap, per recuperare spazi, decide spostamenti. Come al penitenziario Due Palazzi di Padova dove, senza preavviso, è stata spostata l’intera sezione di Alta Sicurezza in altri penitenziari per recuperare più “posti” branda. Così, percorsi positivi di trattamento, frutto del lavoro di anni della Direzione dell’istituto e delle associazioni di volontariato, sono stati brutalmente interrotti e non per motivi di sicurezza, ma per ragioni eminentemente “organizzative”. Siamo ai corpi che vengono spostati e stipati altrove, senza rispetto per la dignità e per la vita delle persone ristrette. Un atto disumano che ha spinto un ergastolano ospite del Due Palazzi a togliersi la vita per opporsi a questa imposizione. Per capire come dal carcere si vive questa situazione è sufficiente seguire i racconti di Gianni Alemanno, già sindaco di Roma ed ex parlamentare, ora detenuto al

Nuovo Complesso di Rebibbia, il mega penitenziario della Capitale. Cronista sul campo, testimone diretto e senza filtri, l'esponente politico della destra romana descrive la quotidianità e il non senso della vita ristretta, la violenza degli spostamenti improvvisi dei detenuti, o cosa significhi utilizzare le sale destinate alle attività trattamentali, senza bagno o altri servizi, come stanze di pernottamento, riempite di brande, con la terza impilata nel letto a castello, a pochi centimetri dal soffitto, con l'aggiunta del materasso steso sul pavimento, senza neanche lo spazio per muoversi. Questo è l'effetto del sovraffollamento.

Sono condizioni di vita reclusa che negano dignità e la stessa possibilità di un trattamento. Non riguardano la Casa di Reclusione di Rebibbia, ma non sono casi isolati. Lo testimonia il rapporto di Antigone sul sistema penitenziario italiano e le 5.758 riduzioni di pena concesse dalla magistratura nel 2025 a detenuti riconoscendo la condizione "disumana e degradante" della loro detenzione.

Il sovraffollamento non è più un'emergenza, ma un dato strutturale ed endemico a cui il Governo e l'Amministrazione penitenziaria non riescono a dare risposta. Solo annunci, a cui seguono altri annunci. Intanto, mancano gli spazi, manca il personale penitenziario e spesso mancano entrambi, visto che i nuovi assunti non compensano le uscite.

Una situazione drammatica che i vertici dell'Amministrazione penitenziaria pensano di affrontare puntando sulla sicurezza, per "contenere" l'eventuale disagio dei detenuti, piuttosto che fornire risposte che salvaguardino il "trattamento" e la socialità della popolazione ristretta. Anche se nella sua prima circolare dello scorso 10 ottobre 2025 il capo del Dap, Stefano Carmine De Michele, ha richiamato l'attenzione degli operatori penitenziari proprio sulle disfunzioni e sulle inefficienze organizzative che possono determinare disagi e proteste dei detenuti, invocando un maggiore impegno e un efficace coordinamento tra le diverse figure dell'Amministrazione penitenziaria. Un'apprezzabile presa d'atto delle difficoltà presenti nella realtà dei penitenziari che, però, elude il nodo che le determina: il sovraffollamento con le sue conseguenze. Vi è stata, però, una considerazione di De Michele che ha suscitato proteste: quando ha criticato le prestazioni fornite dal personale sanitario e dai medici che, ricordiamolo, dipendono dalle Asl e non dall'Amministrazione penitenziaria. Non sono state gradite osservazioni che sono suonate come lesive delle competenze, delle prerogative e dell'autonomia dei medici. Nella sua circolare il capo del Dap non fa alcun cenno al ruolo svolto dai volontari nelle carceri.

Chi ne ha parlato indirettamente è stato il direttore del Dipartimento detenuti e trattamento, consigliere Ernesto Napolillo che, tra le proteste generali, ha avvocato al Dap la concessione delle "autorizzazioni" (poi declassate a "nulla osta") ai progetti e agli accessi di esterni negli istituti penitenziari che ospitano sezioni di Alta Sicurezza e con collaboratori di giustizia, estesa anche alle attività delle sezioni di Media Sicurezza presenti

## Cari lettori vi dobbiamo delle scuse

Con grandissimo ritardo vi presentiamo il numero 9 del notiziario "Non Tutti Sanno" che abbiamo chiuso a fine febbraio 2026. Cari lettori vi dobbiamo delle scuse. Come le dobbiamo a chi ha lavorato a questo numero del notiziario. Alla Redazione e alle persone detenute che ci hanno affidato i loro pensieri, le loro riflessioni, il loro messaggio di speranza, che aiutano il mondo di fuori a comprendere meglio cosa sia la vita ristretta e quanta umanità, quanto forte sia il bisogno di riprendere le fila della propria vita fatta di dignità e speranza. Scuse le dobbiamo anche a chi ha condiviso con noi le sue riflessioni sulla realtà del carcere arricchendo di competenza e profondità l'offerta di "Non Tutti Sanno". La ragione di questo ritardo è doppia. La vita del carcere è fatta anche di cambiamenti, a volte positivi. Come nel nostro caso. Boris e Giovanni scontano a casa la loro condanna, Danilo ha avuto l'art. 21 e quindi lavora fuori e rientra solo la sera in istituto come pure Marco – il nostro prezioso grafico – che finalmente ha ottenuto la semilibertà e per questo è stato trasferito in un altro penitenziario del polo di Rebibbia. Questa felice situazione ha rivoluzionato la nostra Redazione, creandoci qualche problema organizzativo, in particolare nella realizzazione grafica del notiziario.

Ci misuriamo ogni giorno con le difficoltà e i limiti della realtà reclusa, ma vi sono pure quelli della vita normale di chi mette a disposizione con generosità il suo tempo e la sua competenza per il nostro progetto. Ringraziamo per questo i docenti della Rufa, Gino Iacobelli ed Enrico Parisio, che nei rari spazi di tempo disponibili si sono impegnati per consentire l'uscita del notiziario in questa situazione di assestamento e di emergenza. Oggi, apprezziamo ancora di più la dedizione, la professionalità e l'impegno che Marco ha dedicato in questi anni al lavoro redazionale.

La libertà, il reinserimento nella società e le migliori condizioni di vita delle persone detenute sono il nostro obiettivo principale, quindi facciamo i nostri auguri ai redattori che non possono più partecipare come prima all'attività della Redazione. Ci auguriamo che, nelle forme possibili, il rapporto con noi continui. Da parte nostra ci attrezzeremo per continuare al meglio la nostra attività, con l'inserimento della dott. Antonella Laganà e di altri volontari, con l'intento di fornire un servizio sempre migliore alla popolazione tutta della Casa di Reclusione di Rebibbia. "Non Tutti Sanno" vuole essere voce dei detenuti e voce di tutti.

in quegli istituti. Una nota che ha subito diverse precisazioni e che è suonata come un'esautorazione delle direzioni di istituto e come una messa in discussione delle prerogative della magistratura di sorveglianza, a

cui compete il conferimento degli articoli 17 che autorizza l'accesso in carcere di volontari e dei docenti. Questa circolare è suonata come una stretta all'attività svolta dal volontariato per il reinserimento nel mondo esterno dei detenuti. In seguito, qualche aggiustamento c'è stato, ma quello che ha preoccupato è l'approccio di Napolillo, per il quale la "sicurezza" deve essere una premessa al "trattamento". Per il dirigente Dap siamo di fronte a una recrudescenza del potere criminale all'interno delle carceri, che sarebbero oramai considerate zona d'influenza, da controllare e dove gestire proficue aree di spaccio di droga e telefonini. Da qui l'esigenza di "blindare" i penitenziari con energici "giri di vite" sulle modalità del trattamento e sulle attività organizzate nelle carceri, con detenuti sempre più rinchiusi in sezione e maggiore severità e controllo sugli accessi esterni dei volontari.

Una logica che, in nome della sicurezza e della lotta ai

persona reclusa. Ascolto e speranza è quanto assicurano i volontari nelle carceri. Non a caso lo stesso Ordinato penitenziario prevede di valorizzare l'impegno della società civile a favore delle persone ristrette. Lo ha sottolineato con chiarezza anche il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella durante la sua visita dello scorso dicembre al carcere femminile di Rebibbia. Ribandendo l'importanza del rapporto del carcere con la società esterna, perché può garantire "prospettive, futuro, ripresa, rinascita" alla popolazione detenuta, il Capo dello Stato ha richiamato la centralità del volontariato, che consente agli istituti penitenziari e quindi anche alla popolazione detenuta di "non rimanere isolati dal mondo esterno, dal mondo della nostra Repubblica". Il Presidente Mattarella, quindi, ha ricordato che "Il detenuto è e rimane un cittadino della Repubblica", e ha ribadito cosa prevede la Costituzione: "l'obbligatorietà del fine rieducativo della pena" e "il rifiuto e il divieto



poteri criminali, da perseguire con misure repressive, rischia di far buttare con l'acqua sporca anche il bambino. Intanto perché "militarizzando" la vita carceraria si potrebbe finire per accentuare l'influenza della criminalità organizzata sulla parte di detenuti non affiliati, poi perché l'esperienza dimostra che non è limitando il rapporto con la società civile e con il Terzo settore che si garantisce più sicurezza. Infine, perché un clima di tensione rende più difficile la vita di tutta la popolazione penitenziaria, compresa quella degli agenti e del personale dell'amministrazione. Senza il dovuto spazio al trattamento, la pena detentiva resta solo afflittiva e vendetta sociale, negando così quanto indica l'articolo 27 della Costituzione.

Senza dignità e speranza è difficile il ripensamento della

di trattamenti contrari al senso di umanità". Quando questo non si verifica, ha affermato, siamo di fronte a una "condizione totalmente inaccettabile!".

Mattarella ha voluto far seguire le parole con un gesto molto significativo. Ha voluto indicare al popolo italiano come esempio per la loro dedizione alla popolazione detenuta due cittadine italiane, Esther Sybille e Suor Emma Zordan conferendo loro il titolo di Commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana. Un riconoscimento pubblico alle due persone e all'intero mondo del volontariato che con generosità si dedica alle persone più fragili, anche nelle carceri. Sarebbe davvero importante che questo apporto così significativo al bene comune fosse adeguatamente considerato a via Arenula e dalle autorità penitenziarie.

## MATTARELLA NOMINA COMMENDATORE LA NOSTRA SUOR EMMA

**T**ra le trentuno persone alle quali il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha conferito l'onorificenza dell'Ordine "al merito della Repubblica italiana" per il loro impegno civile, per la loro "dedizione al bene comune" e "la testimonianza dei valori repubblicani" c'è anche una religiosa che conosciamo bene: è la nostra suor Emma Zordan, la dinamica religiosa della Congregazione delle Adoratrici del sangue di Cristo che a 84 anni, da 12 anni, ogni sabato parte da Latina e raggiunge la Casa di Reclusione Rebibbia, dove tiene il suo laboratorio di scrittura creativa con gli ospiti del penitenziario romano.

Il prossimo 3 marzo al Quirinale alle ore 12 verrà insignita di un'onorificenza tanto importante quanto inattesa: "Commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica italiana" con la motivazione: *Per l'impegno profuso nel migliorare le condizioni di vita e le possibilità di reinserimento dei detenuti.*

Un riconoscimento ottenuto, quindi, proprio per il suo impegno di volontaria a Rebibbia dove organizza corsi di scrittura e concorsi letterari "per facilitare e migliorare le capacità di espressione dei detenuti". Sappiamo che quel tempo trascorso ogni sabato mattina alla "reclusione" è qualcosa di più di un pur impegnativo laboratorio di scrittura: è uno spazio di libertà e di accoglienza che rincuora e offre ascolto, attenzione e affetto alle persone detenute. Che le aiuta ad affrontare la durezza della carcerazione e a riannodare i fili delle loro vite spezzate, a ritrovare dignità, cercare perdono e guardare al futuro con speranza, malgrado la disumanità del carcere. Un impegno che non si ferma all'interno delle mura del penitenziario, ma che suor Emma continua fuori, nel rapporto con i parenti dei detenuti, seguendo e sostenendo chi è uscito dal carcere. Ma anche aiutando chi è fuori a liberarsi da pregiudizi e preconcetti, aprendo il suo sguardo e la sua sensibilità alla realtà del carcere. Lo strumento è la presentazione dei volumi che cura ogni anno, a conclusione del laboratorio di scrittura creativa, raccogliendo testimonianze delle persone recluse, dando così loro voce. Sono incontri tenuti in parrocchie, scuole, librerie che consentono di far conoscere la realtà della vita ristretta e l'umanità di chi vive rinchiuso.

Per questo suo doppio impegno, dentro e fuori il carcere, sono stati numerosi i messaggi di congratulazione arrivati a suor Emma, perché tanta è la stima di chi l'ha conosciuta e apprezzata come insegnante e formatrice e l'ha incontrata in carcere da detenuto o volontario. Per tutti una vera sorpresa, ma anche "un riconoscimento davvero meritato". Molto significativo è il messaggio della madre

provinciale della sua Congregazione, suor Milena Marangoni. "Abbiamo appreso con gioia – scrive la superiora – dell'insigne carica di Commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica italiana che ti è stata conferita dal Capo dello Stato, il Presidente Sergio Mattarella, per il tuo impegno nel



cercare di migliorare le condizioni di vita dei detenuti e per dare loro la possibilità di reinserirsi nella società". "È un atto – osserva – che premia la tua strenua e appassionata azione verso persone che vivono in situazioni fortemente precarie nelle nostre carceri come lo attestano i numerosi suicidi che avvengono in esse. È un evento – conclude la religiosa – che onora non solo te ma tutta la Congregazione di cui fai parte e soprattutto la nostra Regione. Ti ringraziamo suor Emma, perché ci mostri che non c'è limite di età per spendere la nostra vita a favore degli ultimi e ti auguriamo ancora tanta energia e amore in questo ministero oggi così urgente".

Se con questo riconoscimento il Capo della Stato ha indicato all'opinione pubblica esempi positivi da seguire, quello di suor Emma non premia solo lei, ma anche l'impegno dei tanti volontari, in particolare religiose e consorelle, che con umiltà, discrezione e generosità si dedicano alla popolazione detenuta.

Proprio per questo quella telefonata dal Quirinale è arrivata inattesa e ha sorpreso suor Emma. Ma le ha pure confermato la grande sensibilità del Presidente Mattarella verso la realtà del carcere e la sua preoccupazione per la condizione disumana che vivono i detenuti. Questo riconoscimento ha rafforzato la vicinanza dei volontari verso chi rappresenta nel modo più alto le istituzioni democratiche e tutela la nostra Costituzione. Questa alta onorificenza non cambia certo la vita e l'impegno di suor Emma, ma forse la ripaga delle tante amarezze, incomprensioni e sofferenze che – come i detenuti – anche i volontari subiscono vivendo il carcere. Ora, forse con più forza e determinazione suor Emma Zordan, commendatore della Repubblica italiana, varcherà il portone blindato di Rebibbia per incontrare i suoi amici detenuti, sicuramente felici e orgogliosi per questo riconoscimento che va oltre suor Emma e abbraccia tutte le consorelle che nelle carceri italiane dedicano la loro vita alle persone recluse. Un servizio straordinario ed essenziale di accoglienza e umanità che il Quirinale ha posto all'attenzione del Paese. Per questo ringraziamo il Presidente della Repubblica, ma soprattutto la nostra suor Emma, maestra di umanità e coraggio.

- La Redazione

## LA SALUTE IN AFFANNO DIRITTO NEGATO

Sarebbe proprio una buona notizia l'apertura di una Casa della Salute con fondi Pnrr all'interno del Polo penitenziario di Rebibbia per assicurare una più efficace assistenza specialistica alla popolazione ristretta. Se ne parla da anni, ma di rinvio in rinvio, sino ad oggi nulla si è visto. Si farà entro giugno 2026, è stato l'ultimo annuncio del presidente della Regione Lazio, Francesco Rocca. Intanto le difficoltà della popolazione detenuta ad essere curata restano. Soprattutto quella ad accedere alle visite specialistiche o ad esami diagnostici complessi esterni al carcere perché le "infermerie" presenti all'interno degli istituti di Rebibbia non hanno le figure professionali o le strumentazioni diagnostiche necessarie. Troppo spesso, però, capita che risonanze, tac o colonscopie di controllo, fissate da tempo e per le quali vi è stata la preparazione necessaria, saltino all'improvviso. E che alla fine esami di controllo semestrali, prescritti con urgenza dai medici specialistici, malgrado i solleciti dei medici curanti, avvengano anche dopo due anni. La ragione è sempre la stessa: la difficoltà ad

assicurare il servizio del Nucleo traduzioni di Roma, un servizio che ha come principale priorità il trasferimento e la scorta dei detenuti e l'accompagnamento in Tribunale. Così, le visite specialistiche e i ricoveri restano in secondo piano. E chi attende con preoccupazione una visita oncologica, oculistica, cardiologica, ortopedica, urologica, odontoiatrica, o delle altre patologie che la vita carceraria porta con sé, deve attendere, con la preoccupazione di un peggioramento che sarà più difficile da affrontare in seguito. Con patologie che rischiano di degenerare, di farsi croniche, irrecuperabili e invalidanti che, invece, potrebbero essere risolte o gestite con un intervento tempestivo e cure.

Così, il detenuto resta con quel senso di impotenza per una vita – e non solo la libertà – che gli viene tolta pezzo dopo pezzo, giorno dopo giorno di "vita ristretta". Senza avere la possibilità di contrastare questo degrado fisico e psichico. Tormentato dalla domanda: che persona sarò una volta scontata la pena? Che vita potrò avere quando tornerò ai miei cari?





Ma la Costituzione Italiana, in particolare l'art. 32, non prevede che la Repubblica tuteli la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività? E non lo garantisce come agli indigenti? E le esigenze di giustizia non dovrebbero in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana? Venga pure la telemedicina, ma non basta! L'assistenza sanitaria in carcere offre, comunque, un risvolto positivo per quella parte della popolazione detenuta più fragile, come gli immigrati o i senza fissa dimora. Per molti di loro il carcere rappresenta la prima opportunità di essere curati, di essere presi in carico dal Sistema sanitario nazionale. Ma questa "presa in carico" deve poter continuare anche fuori, una volta scontata la pena. L'effetto negativo delle visite saltate a causa della non disponibilità delle scorte pare sia all'attenzione del Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria del Lazio che starebbe monitorando la situazione che, oltre a creare tensione e disagio alla popolazione detenuta, rende più difficile la gestione dei percorsi di cura. Non solo, ma quelle visite mediche specialistiche e quegli esami diagnostici programmati e non eseguiti rappresentano anche un costo per la collettività.

Vi è un altro aspetto che riguarda la salute in carcere da considerare con attenzione: il riconoscimento dell'invalidità civile, perché riguarda la qualità della vita presente e futura della persona reclusa. Può accadere, infatti,

che per una mancata visita medica possa saltare la pensione di invalidità Inps. Oppure, che non sia riconosciuto l'aggravamento dell'invalidità certificato dai medici curanti, per l'impossibilità che ha il detenuto di presentarsi davanti alla commissione medico-legale dell'Inps, né di poter delegare altri a rappresentarlo. Questo può voler dire mettere in discussione il diritto alla pensione di invalidità oggi e domani. Ciò perché, almeno nella zona di Rebibbia, non vi è la disponibilità della commissione medico-legale dell'istituto previdenziale – che pure sarebbe tenuto a visitare le persone impossibilitate a raggiungere i suoi uffici – ad effettuare le sue visite di controllo all'interno degli istituti penitenziari, anche se sollecitata via Pec.

Così, c'è chi recluso al Penale di Rebibbia si è visto sospendere la pensione o non vedersi riconosciuto l'aggravamento. È un problema che riguarda un buon numero di ristretti e che per la sua rilevanza sociale è all'attenzione del Garante regionale dei detenuti del Lazio, Stefano Anastasia, e della Garante di Roma capitale, Valentina Calderone, oltre che, ovviamente, l'amministrazione penitenziaria.

Si spera che i problemi burocratici siano presto risolti e che si proceda a sanare le situazioni determinate da questi ritardi perché per molti la pensione di invalidità è l'unico sostentamento presente e futuro per sé e per le proprie famiglie.

● di Stefano Battistini

## IL CASO DI ANTONIO IL CASO DI TANTI

**D**i storie drammatiche relative alla salute in carcere ce ne sarebbero molte da raccontare, perché è la normalità avere problemi. Lo abbiamo visto. Allora ne raccontiamo una di storia, che può valere un po' per tutti. Raccontiamo di Antonio, che sta scontando la sua pena di sette anni e sei mesi e che è a Rebibbia già da quattro anni. Ci tiene ad essere citato e quanto racconta è tutto con precisione documentato. Lui di anni ne ha già 70, anche se l'aspetto può sembrare giovanile se non fosse per il pizzetto di barba grigia. Ma l'apparenza può ingannare. Durante la sua detenzione di difficoltà ne ha incontrato tante e ne ha ancora di fronte molte, soprattutto di natura medica, che da "ristretto" fa fatica a risolvere. Antonio, infatti, soffre di parecchie patologie tanto che nel 2022 gli è stato riconosciuto il diritto ad avere una pensione di invalidità. Che però, ad oggi, non è stata ancora erogata. La ragione è che i medici legali dell'Inps non vengono all'interno della Casa di reclusione di Rebibbia per effettuare la visita legale necessaria per accertare le sue condizioni e espletare la pratica. Tra l'altro gli esami diagnostici sono incontrovertibili e parlano da soli. Leggerli e visionarli con l'occhio clinico ed esperto di un medico legale dovrebbe contare più di ottemperare all'obbligo burocratico della commissione di "vedere di persona" Antonio. Il suo legale sta cercando di trovare una soluzione, sino ad oggi senza successo. L'unica risposta avuta dall'Inps, che pare non avere fretta, rispetto l'erogazione della pensione è stata: "Non si preoccupi. Tanto li prenderà tutti assieme!". Ma viene da domandarsi quando? Al fine pena o al fine vita? Una domanda che si fanno in molti detenuti afflitti da gravi patologie che sulla pensione di invalidità, però, fanno affidamento oggi. Così anche Antonio che motivi ne ha per essere preoccupato. Da un anno e mezzo aspetta una visita "total body" con contrasto per monitorare la situazione di un tumore di cui soffre da tempo. I medici

del Policlinico Umberto I, che lo hanno avuto in cura, hanno anche richiesto di effettuare il prelievo di midollo spinale per un sospetto tumore al sangue. Ad oggi, purtroppo si naviga in alto mare, malgrado le sollecitazioni inviate dal suo legale al Tribunale di Sorveglianza e alle reiterate sollecitazioni del Policlinico Umberto I ad effettuare i controlli richiesti. Saltano le visite e gli appuntamenti per gli esami diagnostici per mancanza della scorta. Ma il tempo che passa non è senza conseguenze.

Quanto dovrà ancora aspettare Antonio, e gli altri Antonio nelle sue stesse condizioni, per riuscire ad avere un minimo di considerazione da parte dell'Inps o da parte della Direzione dell'istituto penitenziario e di chi



ha la responsabilità del nucleo scorte della polizia penitenziaria? Non vorremmo che questa considerazione rischi di arrivare quando – ma ci auguriamo che non succeda mai – non servirà più! Intanto facciamo nostro l'auspicio che l'anno nuovo sia quello giusto (ma gennaio o febbraio non dicembre 2026) perché le soluzioni arrivino. Auguri a te e all'intera popolazione ristretta, piena come te di dignità e forza per lottare.

## IL CARCERE MALATO DIAGNOSI E TERAPIA DI UN MEDICO PENITENZIARIO

LA SALUTE COME DIRITTO FONDAMENTALE  
POSSIBILI SOLUZIONI NORMATIVE  
E ORGANIZZATIVE

**I**l diritto alla salute rappresenta un principio fondamentale sancito dalle costituzioni e dalle convenzioni internazionali, ma la sua applicazione nelle carceri si confronta con sfide specifiche e complesse. Le persone detenute, infatti, vivono in un contesto chiuso e spesso sovraffollato, dove le condizioni ambientali e la disponibilità di servizi sanitari influiscono significativamente sul loro benessere fisico e mentale. La tutela della salute nelle carceri non è solo un obbligo giuridico, ma una questione di giustizia sociale che richiede un equilibrio tra sicurezza, diritti umani e necessità sanitarie. Nel contesto normativo, diverse fonti regolano questo ambito, tra cui leggi nazionali, direttive europee e standard internazionali come le “Regole Mandela”, che stabiliscono criteri minimi per il trattamento dei detenuti.

Dall'anno 2008, con il DPCM del 1° aprile, il Servizio Sanitario Nazionale ha preso in carico tutte le competenze della sanità, dell'assistenza medica, infermieristica, psicologica e sociale delle persone detenute. Si è trattato di un atto importante perché queste nuove competenze hanno permesso di iniziare a inserire nel Servizio Sanitario Nazionale (SSN) anche un comparto che fino allora era stato confinato nelle competenze della Giustizia e il fatto che il ministero della Giustizia avesse competenze sanitarie ha sempre rappresentato un'apparente contraddizione che in questo modo veniva sanata.

Tuttavia, la concreta attuazione di tali normative incontra spesso ostacoli dovuti a carenze strutturali, risorse limitate e a una percezione sociale che tende a marginalizzare i diritti delle persone detenute. Comprendere questo scenario è fondamentale per individuare soluzioni efficaci che garantiscano un accesso equo e dignitoso alle cure mediche, promuovendo così un sistema penitenziario più giusto e umano.

L'integrazione degli istituti penitenziari nel Servizio

Sanitario rappresenta un passo cruciale per garantire il diritto alla salute delle persone detenute. Dal punto di vista operativo, l'entrata del SSN ha permesso di uniformare l'accesso alle cure mediche, migliorando la qualità dell'assistenza sanitaria. Questo modello ha favorito un approccio multidisciplinare, con la collaborazione tra operatori sanitari e figure penitenziarie, che è essenziale per affrontare le complesse esigenze di salute fisica, mentale e giudiziaria delle persone detenute. Tuttavia, permangono difficoltà legate soprattutto alla carenza di risorse economiche e professionali, che limitano la piena efficacia del servizio. Inoltre, l'organizzazione interna delle strutture penitenziarie, spesso sovraffollate, crea ostacoli logistici all'erogazione delle cure.



Altro nodo critico riguarda la formazione specifica del personale sanitario, chiamato a operare in un contesto con dinamiche particolari e delicati aspetti di sicurezza. Infine, la collaborazione tra istituzioni sanitarie e amministrative deve essere costantemente rafforzata per superare le barriere burocratiche e culturali. In sintesi, l'integrazione del SSN nelle carceri è un risultato rilevante per la tutela del diritto alla salute, ma richiede un

impegno continuo per affrontare le sfide strutturali e garantire un'assistenza efficace e rispettosa della dignità dei detenuti.

### **Criticità attuali: carenze di personale e qualità dell'assistenza sanitaria**

Un problema ricorrente nel sistema di assistenza sanitaria penitenziaria riguarda le gravi carenze di personale medico e infermieristico, che compromettono la qualità delle cure offerte ai detenuti. Spesso, questa mancanza di risorse umane porta a una gestione superficiale delle emergenze sanitarie, con ritardi nelle diagnosi e nei trattamenti, aumentando il rischio di peggioramento delle condizioni di salute. Un errore comune è sottovalutare l'importanza di un organico adeguato, che non solo garantisce una risposta tempestiva, ma che favorisce anche un monitoraggio continuo e personalizzato dei pazienti. Inoltre, la scarsa formazione specifica del personale sulle peculiarità sanitarie del contesto carcerario può generare incomprensioni e inefficienze, compromettendo ulteriormente l'assistenza. Un altro errore diffuso è la mancanza di coordinamento tra i servizi sanitari interni agli istituti e le strutture esterne, che dovrebbe, invece, essere potenziato per assicurare continuità e completezza delle cure.

Infine, la pressione derivante dal sovraffollamento e dalle condizioni ambientali avverse spesso non viene adeguatamente considerata come fattore che aggrava le criticità assistenziali. Il sovraffollamento rappresenta una tipica problematica dai chiari risvolti sanitari in quanto esso può pregiudicare l'igiene e la salubrità di

ambienti già critici di per sé. A tale proposito ricordiamo che l'ordinamento penitenziario prevede che i responsabili sanitari della prevenzione eseguano almeno due controlli l'anno sugli ambienti, le cucine, le stanze di pernottamento ed in tutti gli altri luoghi di permanenza o passaggio di persone, detenute e non. Ma le funzioni sanitarie dirette della prevenzione si devono applicare anche a quella delle malattie, tra le quali ricordiamo il tumore dell'intestino, della mammella, dell'utero, ecc. Un tema particolare che rarissimamente viene preso in considerazione è quello relativo al tumore/ipertrofia (rigonfiamento) della prostata nella popolazione maschile che interessa circa il 95% delle persone detenute. Accanto a tali problematiche strutturali se ne possono contemplare anche altre di ordine organizzativo, ma non meno importanti.

### **Realizzare la Casa della Salute**

Nei grandi stabilimenti polipenitenziari deve essere favorita la comunicazione tra istituti con l'apertura dei varchi interni di connessione. Ciò permetterebbe di raggiungere più facilmente la sede degli ambulatori specialistici, specialmente se ben attrezzati e facenti parte di una struttura che potrebbe somigliare a una "Casa della Salute". Coordinando opportunamente gli orari dei diversi specialisti si avrebbe una performance migliore come resa di servizi sanitari. Si pensi ad esempio al servizio di guardia medica che non dappertutto è sulle 24h. Ipotizzando una struttura del genere, non si deve dimenticare l'aspetto fondamentale della connessione col il "dopo" la carcerazione, immettendo la figura di un Punto di Accesso (simile a quello sul territorio, ma de-



dicato esclusivamente alle persone in detenzione) quale servizio socio-sanitario che semplifica l'accesso ai servizi per persone con bisogni complessi.

Affrontare queste criticità richiede un approccio sistemico e investimenti mirati, evitando di sottovalutare la centralità del personale sanitario come pilastro fondamentale per garantire il diritto alla salute nelle carceri.

### Alcune proposte concrete

Il rilievo della frequente mancata traduzione delle persone detenute alla struttura ospedaliera per visite, analisi e accertamenti specialistici vari, a causa dell'indisponibilità del relativo nucleo di Polizia Penitenziaria, dovrà essere risolto una volta per tutte.

Nel predisporre un simile e molto complesso piano di azioni sarà necessario che ogni amministrazione interagisca con le altre in modo da rispettare ognuna le competenze delle altre, a pena di vanificare ogni azione migliorativa. Dovrà essere, quindi, evitata ogni interferenza, favorendo il confronto costruttivo tra enti istituzionali, senza imposizioni unilaterali.

Come migliorare la connessione con il territorio e l'accesso alle cure specialistiche nelle carceri? Ecco alcuni suggerimenti pratici:

- Potenziare gli organici sanitari e di Polizia Penitenziaria e le collaborazioni tra istituti penitenziari e strutture sanitarie territoriali, favorendo protocolli operativi intra ed extracarcerari, condivisi, per la gestione delle visite specialistiche.
- Organizzare percorsi formativi specifici per il personale sanitario e penitenziario congiuntamente, aggiornandolo sulle patologie più comuni e sulle modalità di interazione con i servizi esterni.
- Promuovere un sistema di monitoraggio continuo delle necessità sanitarie dei detenuti, così da pianificare tempestivamente gli accessi a specialisti.
- Facilitare il rilascio di documenti sanitari e anamnesi digitali condivisi tra carcere e ospedali e tra istituti di partenza e di destinazione in caso di trasferimenti, per una gestione più efficiente delle cure.
- Coinvolgere enti locali e associazioni nel supporto alla continuità assistenziale, soprattutto per i casi più complessi attraverso metodologie sperimentabili ("Budget di salute") e nuovi modelli organizzativi, soprattutto per i grandi stabilimenti.
- Sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza del diritto alla salute in carcere, promuovendo anche iniziative legislative e campagne di advocacy e monitorando costantemente l'applicazione delle normative.
- Implementare l'uso selettivo della telemedicina (solo alcune prestazioni specifiche) per garantire consulti specialistici rapidi e ridurre gli spostamenti dei detenuti, migliorando sicurezza e tempestività delle cure.

Questi interventi possono aiutare a superare le barriere fisiche e organizzative, assicurando un'assistenza sanitaria più integrata e rispettosa dei diritti fondamentali. In conclusione, la costruzione di un sistema penitenziario che tuteli salute e dignità rappresenta non solo un

obbligo giuridico, ma un investimento fondamentale per l'intera comunità. Garantire condizioni sanitarie adeguate all'interno degli istituti penitenziari significa, infatti, proteggere anche oltre le mura del carcere, tutelando così la salute pubblica. A tale proposito basti pensare all'importanza della presa in carico post "fine-pena" delle persone con una patologia da dipendenza da sostanze stupefacenti. Inoltre, un approccio rispettoso dei diritti umani contribuisce a favorire il reinserimento sociale delle persone detenute, riducendo il rischio di recidiva e promuovendo la coesione sociale.

È necessario, dunque, un impegno condiviso tra istituzioni, operatori e società civile per sostenere queste trasformazioni, riconoscendo che la tutela della salute nelle carceri riflette la qualità e il rispetto dei valori di tutta la comunità.

Un aspetto cruciale riguarda la trasparenza e il monito-



raggio costante delle condizioni sanitarie nelle carceri, con l'istituzione di organismi indipendenti che verifichino il rispetto degli standard e facilitino interventi correttivi. A tale proposito ricordiamo il grande e pregevole lavoro del Garante nazionale delle persone private di libertà che estende le proprie competenze anche ai contesti extracarcerari, quali le residenze sanitarie assistite (RSA), ai servizi psichiatrici di diagnosi e cura ospedalieri (SPDC) ed altri. Infine, è indispensabile favorire la collaborazione tra istituzioni, operatori sanitari, associazioni e società civile, per costruire un sistema partecipativo e inclusivo. Solo attraverso un quadro normativo chiaro, aggiornato e attuato con rigore sarà possibile garantire un'assistenza sanitaria penitenziaria dignitosa e coerente con i principi di giustizia sociale.

*\* Presidente del Coordinamento Nazionale degli Operatori per la Salute nelle Carceri Italiane (Co.N.O.S.C.I. - APS), medico specialista; già responsabile della Sanità Penitenziaria negli istituti penitenziari di Rebibbia in Roma.*

● di Edoardo Morra

## LA PASTICCA MIRACOLOSA DI PADRE PIO

**P**enso che per noi detenuti la sfortuna più grande sia ammalarsi in carcere.

Io sto da solo. Se di notte mi viene qualche dolore non riesco a capire se è il cuore o qualcos'altro. Se ho un dolore qualsiasi, la prima cosa che devo sperare è che il campanellino funzioni. Al 90% non funziona! Allora subito provo a sbattere con i pugni al muro sperando che il mio vicino di camera mi senta. Se ho forza di urlare, urlo, sperando che la guardia non si sia addormentata. Non sai mai quanto tempo ci possa mettere, perché il primo controllo deve essere il suo. Dopo di che, se ti vede che stai male, va all'Indovinello: lui mica è un medico. Che ne sa! Allora va a chiamare il dottore. E anche lì non si sa mai quanto tempo ci impiega. Cominci a preoccuparti, vai in panico, la paura ti prende, non sai che fare. "Dio aiutami". Ti guardi attorno, non senti una carezza, un affetto che ti circonda. Il tuo pensiero va subito a figli, moglie, genitori. Qualche detenuto ti chiama, un lampo: "Compagno mio che hai?"

Poi riesci ad andare giù col medico, in infermeria. Ti visitano, ti calmano, ti dicono "ok, è passato". Una pacca sulla spalla e poi te ne torni su con la solita pillola, che noi chiamiamo la "pillola Padre Pio". Ma in te inconsciamente rimane la paura di cosa ti sia successo. Ci sono detenuti che alle volte sono malati "psicologicamente", che pensano di avere una malattia. È il danno peggiore che un detenuto possa avere, quello nella mente. Il dottore lo capisce e ti bombarda con le gocce per dormire. Con il tempo la dose delle gocce cresce e cresce ancora. Così diventi un "bradipo", quell'animaletto che ci mette tanto a salire su un albero. Alle volte ti porta alla morte. Perdi la ragione. Pochi ne ho visti che ne sono usciti. Chi ti aiuta, dov'è l'affetto, dove una parola buona?

E che dire dei medicinali? Sono quasi tutti di sottomarca e ci dicono che hanno gli stessi effetti degli originali. Se non hai i soldi per comprarli, soffri di più. Non parliamo

delle persone anziane, che hanno i loro acciacchi. Non ne ho mai visto una guarire. Né parliamo delle visite ospedaliere. Non c'è la scorta, saltano gli appuntamenti, e magari dopo mesi e mesi ti chiamano, proprio quando è già fissato che devi andare a colloquio o a un processo. Allora andarci diventa un miracolo. Non parliamo neanche degli stranieri, che non parlano italiano. Hanno un male e neanche riescono a esprimere bene quello che hanno. Tanto alla fine gli danno la solita "pillola di San Pio". Che mi fa venire in mente la famosa "Pigliate 'na pastiglia, siente a me" di Renato Carosone. Quanto è difficile curarsi in carcere! È proprio vero che



siamo gli ultimi. Noi paghiamo i nostri errori, anche con la morte, con la pazzia. Ma l'indifferenza è peggio di una condanna. In carcere la depressione ha ormai imprigionato la maggioranza dei detenuti.

Non chiediamo di essere rispettati, ma almeno di informarvi su cosa sia la nostra vita. Siamo anche noi esseri umani.

## LA SOLIDARIETÀ, UNA LUCE CHE IN CARCERE NON TI ASPETTI

**S**ono qui da due anni e ho ritenuto opportuno raccontare la mia percezione dell'ambiente in cui mi trovo con altri "abitanti" di questa piccola realtà, senza snocciolare le frasi di rito o elencare le attività e le componenti organizzative del "quartiere" carcerario. Non parlerò di sbarre, reati, ma solo di persone che condividono uno spazio organizzato, riuscendo ad ottimizzare ogni risorsa in un bene comune. Porto un esempio a ricordo di questa vita ristretta: il recupero di materiali di scarto come cartoni e tavolette di legno da impiegare per l'allestimento delle stanze di pernottamento, per rendere l'ambiente da triste e spento a bello e gratificante, in modo di aver cura del proprio spazio e di sé stessi e di chi, malgrado tutto, è costretto a dividerlo insieme con te.

Ma come sono le giornate a Rebibbia? L'apertura è alle 8:00 a.m. C'è chi va a scuola e chi si prepara per andare al lavoro. Ma il fulcro centrale della vita ristretta è focalizzato in quei giorni in cui uno di noi ha il colloquio con i famigliari che avviene in un'area specifica all'aperto, dedicata esclusivamente agli incontri. Questo ambiente

è reso confortevole da giochi per bambini, da tavoli e sedie dove incontrarsi ed è opportunamente protetto da una vasta tettoia in legno. Vi si trova pure un piccolo spazio adibito ad "area ristoro" provvisto di distributori automatici.

Nella nostra realtà "ristretta" i soldi sono virtuali, ed ogni ospite, se ha qualche entrata economica, può acquistare la famosa "chiavetta", da utilizzare per comprare uno snack o una bibita da condividere con i propri famigliari.

Ma quando non si ha la chiavetta o è scarica, che si fa?

Entra in gioco la solidarietà del vicino. Perché ogni detenuto è ben consapevole del rispetto degli affetti e conosce bene il disagio di non poter contribuire alla famiglia con un piccolo gesto, fosse pure offrire un solo caffè. Allora ci si aiuta.

Qui nessuno rimane solo, le giornate continuano tra disponibilità e aiuto reciproco. Ne abbiamo tanti esempi. Lentamente camminano le giornate e si avvicina l'ora della cena. Benché l'istituto fornisca un vitto base, la stragrande maggioranza degli ospiti si organizza e si



prepara alla cena: i corridoi delle sezioni prendono vita. Verso le ore 17:00 si popolano di tavoli, sgabelli e fornelli da campeggio, e si mescolano i profumi delle diverse pietanze. Come spesso succede quando si cucina, manca sempre qualcosa, ma visto che in questo grande “quartiere” l’approvvigionamento alimentare è settimanale, non si può fare la spesa come e quando si vuole. Quindi non si può provvedere alle eventuali emergenze. Ma nulla è perduto e si ripete la parola: Solidarietà. Troverai sicuramente qualcuno disposto ad aiutarti. Ci sarà chi ti tenderà una mano per realizzare la pietanza che hai in mente e a sopperire alla mancanza dell’ingrediente di cui hai bisogno, accompagnato però dalla faticosa frase: “Ma io la faccio così!”. Perché ognuno ha la sua ricetta, che è sempre la migliore.

Così si creano legami grazie ad uno spicchio d’aglio, ad una passata di pomodoro scambiati, o dal consiglio dell’appassionato di cucina, che non manca mai.

La semplicità è la parola chiave e questo “poco” scambiato, basta per portare unione e amicizia che ti accompagna verso la cena, in una festa a cielo aperto. Scusate la retorica, anche se qui di aperto c’è ben poco. Vi è solo il cuore di chi ti è vicino... E questo proprio poco non è! Ma non è tutto rose e fiori. Spesso della vita ristretta si raccontano tristezza e disagio. Non è di questo che voglio parlare. Piuttosto, di come si riesca a dare luce quando ci si trova nel buio, in fondo al pozzo della vita, proprio con la semplicità. Quando c’è un tavolo con un

compagno di viaggio che, come te, cerca di non pensare a quell’oscurità, ma solo di far trascorrere un’altra giornata, tra un boccone e una partita a carte senza troppa rivalità... o almeno ci si prova. Il punto è sempre lo stesso: stare insieme e vivere un momento di serenità. Si ricerca proprio lei, la serenità, come una torcia accesa in un viale oscuro, dove tante torce fanno più luce e nessuno è mai solo nel proprio buio.

Ognuno di noi è accomunato dallo stesso malessere che è come messo in pausa da una protezione mentale, con la consapevolezza di tutte le fragilità che comporta il buio e delle sue tristi conseguenze. Perciò il dialogo e la vicinanza sono la sola cura per non cadere in solitudine. Come l’importanza della solidarietà. Io l’ho sperimentata. Mi rivedo nel mio primo giorno dentro la gabbia di ferro, quattro piani con corridoi stretti a fare da cornice a reti metalliche e mille porte blu. Io, con il mio sacco nero perso nel vuoto, preso per mano come un bambino dai compagni di questo triste viaggio. Grazie alla solidarietà in questo posto ostile ho trovato chi mi ha accolto e ha compreso il bisogno di aiuto, con un solo sguardo.

A conclusione un ringraziamento speciale lo rivolgo a tutti coloro che con grande umiltà e solidarietà “ci evitano la solitudine” con le sue, a volte tragiche, conseguenze.

Perché siamo uomini che certamente hanno sbagliato, ma siamo sempre esseri umani con un cuore.



## CIAO RINALDO CHE CI HAI LASCIATO CON IL TUO FAGOTTO NERO

Verso sera, quando fuori comincia a calare lo scuro e dentro le luci si affievoliscono, il carcere assume un'identità nascosta alla luce del giorno; una sembianza d'umanità davanti ad un "piatto di pasta che non si nega a nessuno" tutti o quasi si organizzano per la cena. Lo "sfrigolio" invade i ballatoi: chi apparecchia e chi sparecchia; i vecchi ergastolani – detti *nonni o zii* in base all'età – si fanno l'ultima briscola. L'acqua bolle, si cala la pasta tra gli ultimi litigi sul menu: spaghetti o linguine, bucatini o rigatoni; e poi, carbonata, matriciana, ajo ojo e peperoncino, oppure cacio e pepe? Quindi, una peperonata o parmigiana, e infine l'immane tiramisù! Tra discussioni infinite sulla vera ricetta (pancetta o guancia, aglio o cipolla), tutti s'accoppiano come al bar per una partita a carte tra quattro vecchi amici che hanno condiviso decine di anni "ristretti", imprigionando le loro vite e quelle dei loro familiari (madri e figlie, compagne, moglie e amanti rimaste fedeli). Così è stato per tanto tempo e per tanti. Oggi i tempi sono cambiati. La prima pena è l'abbandono degli altri, la seconda l'abbandonarsi al destino, infine, arriva la Giustizia, quando ormai i giochi sono segnati dal pregiudizio lapidario.

In sezione, lungo il ballatoio, in una delle ultime celle, il blindo è quasi sempre accostato. Il cancello resta sempre aperto in segno di rispetto. Lì si trova un anziano malandato, messo proprio male, quasi sempre solo. Pochi conoscono la sua voce mite, e lui – quasi ceco – poche facce vuol vedere, né ha voglia di sentire il solito *chiacchiereccio galeotto*. Ormai è



chiuso nel perdono tra sé e il suo Signore; seduto sullo sgabello, davanti al tavolino spoglio di convivialità, giace un mazzo di carte consumate dal tempo e dalla rabbia. *L'anziano prigioniero* resta in attesa di un compagno che non trova per una briscola in due, ma alla fine come tutte le sere, non gli resta che rifugiarsi nell'unico gioco che in carcere ha imparato e praticato il "solitario".

Rattrista vederlo solo, come un randagio *rabbioso* che "gioca con sé stesso". Si vorrebbe mordere la coda tant'è la disperazione sofferente per il male e per la rabbia che gli hanno fatto, eppure, non ha mai smesso di sperare il "Buon Rinaldo", questo il suo nome. Qui, nessuno conosce la sua storia, né la sua indole criminale, ma, forse, lui veramente è l'unico innocente imprigionato, nei meandri della malagiustizia. Chiuso nel suo senso del dovere e delle regole, senza mai disturbare né gli uni né gli altri, zitto zitto a "farsi la galera" contando giorni e notti insonni come le *pecorelle di S. Antonio*, sperando non

risvegliarsi al mattino, quasi non volesse o volesse essere subito "incenerito" e sparire come polveri portate via da un soffio di vento giunto in una notte di caldo afoso, evadendo dalle grate senza far rumore, così come scelgono o non scelgono di fare altri. Dallo spioncino qualcuno si affaccia, rispettando l'immobile apparenza di quel "solitario ballerino", un ometto che a malapena si regge in piedi "barcollando ma non mollando". Con un senso di umana fratellanza, ecco che arriva un piatto di pasta pure per lui, come per tutti. L'anziano galeotto tremendamente imbarazzato, solo come un "solitario sospeso tra la vita e il crollo" ringrazia con gli occhi lucidi di gioia e gratitudine...

Il mattino seguente, quando i raggi già invadono le celle avvolte dall'aroma del "caffè galoppino", quella cella appare tetra vuota, senza quella figura mite e buona che tutti rispettavano... forse la pena è stata troppo dura per il vecchio "lupo solitario"... Sparpagliate qua e là restano sul tavolino quelle vecchie carte giunte ormai alla fine di quell'ultimo gioco "solitario". Accantonato in un angolo vi è il fagotto "sacco nero di plastica" che ogni detenuto prepara prima della partenza, dell'uscita o dell'addio, il più crudele, quello in cui non si vince non si perde, ma si spera solo che tutto finisca presto e nulla ci crolli addosso seppellendoci nel dimenticatoio di una cella buia, in quello spazio senza un filo d'aria dove sono chiusi i più bisognosi quelli che vengono ricercati solo per la conta degli ultimi. La speranza di Rinaldo resterà chiusa dentro un fagotto pieno di stracci e di ricordi.

● di Roberto Monteforte

## IL LAVORO IN CARCERE È DIFFICILE ANCHE PER LE COOP SOCIALI

L'ESPERIENZA DI LUCIANO PANTAROTTO,  
presidente di Federsolidarietà-Confcooperative Lazio  
e della cooperativa sociale B, Men At Work

**S**i parla molto di reinserimento sociale dei detenuti, soprattutto attraverso il lavoro. L'obiettivo della "Recidiva Zero" è ormai diventato parola d'ordine per la politica, per le istituzioni e per le forze sociali. Ne parla il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, la seconda carica dello Stato, il presidente del Senato Ignazio La Russa, ci lavora con impegno il presidente del Cnel, il prof. Renato Brunetta che ha spinto per la sottoscrizione di un protocollo tra parti sociali e ministeri della Giustizia e del Lavoro. Ma, ad oggi, i risultati non paiono essere significativi e non pare che l'Amministrazione penitenziaria presti maggiore attenzione alle esigenze delle imprese. Forse perché il percorso definito dal protocollo "Recidiva Zero" è ancora all'inizio. A breve il Ministero della Giustizia e il Dap invieranno al Cnel la proposta di modifica dell'Ordinamento Penitenziario sulla parte che riguarda il lavoro, così come prevede l'art. 37 del Decreto Sicurezza.

In concreto, si lavora ad una riscrittura dei benefici della legge Smuraglia, già modificata. Grazie al presidente Brunetta verranno coinvolte per il parere tutte le parti sociali che hanno sottoscritto il Patto per la "Recidiva Zero". Si vedrà alla fine quali innovazioni verranno introdotte. Intanto, però, il lavoro dei detenuti per imprese e cooperative, non decolla. A fronte degli oltre 63 mila detenuti sono 18.063 quelli assunti alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria e solo 3.172 da imprese esterne. Se si registrano risultati interessanti nelle regioni del Nord e del Centro, dove i territori esprimono un tessuto produttivo importante, il quadro è abbastanza sconsolante al Sud.

Lo conferma, per il Lazio, il Garante regionale dei detenuti Stefano Anastasia: nel 2024 su circa 6.800 persone detenute nella Regione si sono contati solo sei dipendenti da imprese private e 49 da cooperative con il lavoro esterno che impegna 44 persone, senza contare i 39 detenuti in semilibertà.

Ma perché è così difficile assumere detenuti?

Lo chiediamo a Luciano Pantarotto, presidente di Federsolidarietà - Confcooperative Lazio e della cooperativa sociale B, Men At Work.

Lo incontriamo all'Open bar-tavola calda di via Bartolo Longo, della Terza Casa di Rebibbia, la struttura



*Luciano Pantarotto accoglie il Presidente Mattarella all'Open Bar della Terza Casa*

di ristorazione che grazie a Men At Work ha da poco riaperto, assicurando un lavoro vero a 5 detenuti della Terza Casa. "Per ora sono cinque – afferma Pantarotto – ma ne assumeremo altri se le cose funzionano come ci aspettiamo". Perché i conti devono quadrare anche in una cooperativa sociale.

Pantarotto ci tiene a chiarire la specificità della sua cooperativa: "Noi puntiamo al pieno reinserimento sociale della persona detenuta, la prendiamo in carico, ci occupiamo della sua formazione ed anche della sua famiglia. La aiutiamo anche fuori, sia nella collocazione lavorativa esterna, che nelle sue prime emergenze, come quella abitativa. Cerchiamo di offrire un sostegno lungo tutto il processo di inserimento".

Quindi, ci spiega, come la funzione sociale più che il profitto sia la bussola dell'impresa sociale. "La Men At Work – racconta – inizia la sua attività alla fine degli anni 90 con l'inserimento lavorativo di persone con difficoltà, handicap e con fragilità come i tossicodipendenti, operando soprattutto nei servizi e nella ristorazione... Poi si è aperta la possibilità di estendere anche al mondo penitenziario questo servizio".

“È così che, con idee semplici ma con un effetto dirompente, nel 2003 l'impresa sociale entra al Nuovo Complesso di Rebibbia, portando ai detenuti formazione e l'applicazione del contratto nazionale di lavoro. Perché anche dentro il carcere valgono gli stessi diritti degli altri lavoratori. Ma bisogna educare al lavoro, al rispetto di norme e regole, come quelle igieniche, sanitarie e professionali. Per questo le persone sono state adeguatamente formate e selezionate prima di essere avviate al lavoro”.

*Come avete iniziato?*

Abbiamo iniziato con la ristorazione all'interno dell'istituto penitenziario lavorando per la preparazione dei pasti delle persone ristrette di Rebibbia Nuovo Complesso. Subito, abbiamo riscontrato la carenza formativa dei detenuti precedentemente impiegati dall'amministrazione penitenziaria, cosa che inevitabilmente comportava una ricaduta negativa sulla qualità del vitto e sull'utilizzo delle derrate fornite dall'impresa di “mantenimento”.

*Questo l'inizio, quali risultati ha conseguito sino ad oggi la sua cooperativa sociale?*

In 22 anni di attività nelle carceri Men At Work ha formato e reinserito 340 persone nei progetti legati alla ristorazione. Complessivamente ne abbiamo formate e inserite al lavoro 500, di queste 200 hanno poi trovato una collocazione all'esterno in aziende.

*Sono numeri importanti. Ma ora qual è la situazione?*

In questo momento abbiamo solo 3 dipendenti al Nuovo Complesso e 8 alla Terza Casa. La nostra è un'attività rivolta all'interno degli istituti penitenziari: forniamo “il sopravvitto” per i detenuti che fanno richiesta di produzione di gastronomia e dolciaria per gli “eventi” dell’“area verde” del Nuovo Complesso, dove avvengono i colloqui con le famiglie. Ma vi è anche un'attività esterna: un servizio catering “autonomo” per eventi pubblici o di privati. Inoltre, abbiamo una convenzione per la fornitura pasti per “persone fragili” del 1°, 2° e 3° Municipio del Comune di Roma. Dobbiamo assicurare più di 6.000 pasti all'anno.

*Un bell'impegno e quali sono le difficoltà?*

La prima difficoltà è generale: le imprese per assumere detenuti hanno bisogno di garanzie precise, come la possibilità del lavoro domenicale e il rispetto delle esigenze di orario imposte dal processo produttivo. Bisogna anche avere la certezza che le persone “formate”, possano essere poi effettivamente autorizzate dalla direzione ad essere assunte dall'impresa. Quindi, per le imprese private o cooperative che siano, è fondamentale avere risposte in tempi normali e possibilmente positive da parte dell'Amministrazione penitenziaria.

*Questo è un problema?*

Certo... se una volta terminata la formazione ai detenuti l'autorizzazione per la produzione e vendita di gelati

arriva a settembre... quando non serve più è inutile! Oppure se richiediamo di assumere altre persone che abbiamo già formato e selezionato in carcere, a seguito di valutazione positiva del Gruppo di Osservazione e Trattamento positivo, e non riceviamo risposte (in positivo o in negativo) dopo tre mesi dall'istanza, questo pregiudica non solo la convinzione che si possa portare lavoro in carcere, ma che si possa essere “sostenibili” negli impegni presi con i fornitori esterni che richiedono i nostri prodotti.

*Ma come Cooperazione sociale non avete un protocollo d'intesa con il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria?*

Lo abbiamo. È molto impegnativo. Richiama solidarietà e sostegno riconoscendo l'importanza e la specificità della cooperazione sociale nel percorso di reinserimento della persona detenuta attraverso la formazione e l'inserimento lavorativo intra ed extramurario e al recupero sociale degli stessi... Contiene pure un impegno alla collaborazione reciproca con gli istituti penitenziari e l'avvio di un tavolo tecnico per dare attuazione al protocollo, per estendere le attività imprenditoriali negli istituti penitenziari e per una consultazione permanente con i Provveditorati regionali dell'Amministrazione penitenziaria.

*Uno strumento importante...*

È stato sottoscritto dall'allora capo del Dap, Giovanni Russo, il 13 settembre 2024. Ma un protocollo non basta se non vi è la volontà di applicarlo. In questi ultimi anni il numero dei detenuti occupati nella nostra coop si è ridotto. Ora da 28 siamo scesi a 12 tra Nuovo Complesso e Terza Casa. Contiamo di aumentarne il numero ma, come detto, abbiamo difficoltà ad inserire nuovi lavoratori.

*Non avete progetti con una pianta organica definita?*

Noi applichiamo il contratto e i nostri dipendenti devono poter smaltire permessi e ferie, ma senza la loro sostituzione come si fa a far fronte alle esigenze della produzione? Visto che siamo impresa e abbiamo forniture verso l'esterno, come far fronte agli ordini? E poi abbiamo difficoltà per le forniture ai nostri laboratori all'interno degli istituti. I mezzi dei fornitori, con i loro orari, anche se comunicati alla direzione, rompono la routine carceraria, e allora capita che restino a lungo in attesa davanti alle porte carraie. Vi sono motivi di sicurezza, certo, ma i tempi morti per chi fa impresa sono un costo che ci viene scaricato sul bilancio. Ripeto, non è facile. Il problema è che non basta un protocollo sottoscritto con il Dap, quando è complicato vederlo applicato, quando non si è assimilata la logica che lo sottende: la centralità del trattamento e nel trattamento, del lavoro per i detenuti, che per essere realizzato ha bisogno della realtà esterna, del mondo delle imprese. Va riconosciuto questo apporto della società civile nel percorso di formazione al reinserimento sociale. Si ha l'impressione, invece, che sia ancora prevalente l'idea

che tutto vada gestito solo all'interno del carcere, in modo autoreferenziale. Che l'unico lavoro possibile sia quello interno, necessario alla gestione dell'istituto penitenziario, ma dequalificato. Quindi, che non garantisce alla persona reclusa opportunità di futuro e di lavoro.

*Denuncia una difficoltà della struttura penitenziaria a riconoscere l'importanza del mondo esterno?*

Vi è tutta la difficoltà della Pubblica Amministrazione a relazionarsi con il "privato" e con il sistema delle imprese. Emblematica è stata la frase di un graduato della Polizia Penitenziaria: "Io non devo parlare con i Privati. Io ricevo lo stipendio dallo Stato". Questo, come se non realizzassimo un'attività di interesse pubblico. Le faccio un altro esempio della distanza con il mondo "di fuori": la mancata digitalizzazione della realtà penitenziaria, dove prevalentemente si lavora ancora con il cartaceo, con le conseguenze immaginabili di errori possibili, o di pratiche che si perdono... Abbiamo a che fare con una burocrazia borbonica che non funziona e crea tanti ostacoli. Quello che manca è una comunicazione chiara e tempestiva. Con tempi di risposta certi. Inoltre, non dimentichiamoci che le convenzioni sono a scadenza. Massimo due o tre anni. Poi vanno rinnovate. Con interlocutori che cambiano. Questo alimenta incertezza e precarietà tra i soggetti. I protocolli si stilano, definiscono gli obiettivi di quadro, ma poi ci sono gli aspetti concreti. Pesa, infatti, come il tema lavoro viene affrontato dentro e fuori la realtà penitenziaria. Sono importanti le politiche dei territori, le ricettività possibili, i protocolli con le Regioni e gli Enti locali. Sono tutti elementi importanti per chi fa impresa.

*Quindi il protocollo con il Dap non basta?*

Se la dirigenza è recettiva, l'attività trattamentale si realizza, altrimenti non è possibile. In questo caso sulle esigenze trattamentali prevale quella della sicurezza. Questo dimostra al fondo una scarsa considerazione proprio del trattamento. Le faccio un altro esempio. Per noi che siamo una cooperativa sociale è fondamentale l'attenzione a tutti i bisogni della persona, non solo al reinserimento lavorativo, ai bisogni affettivi, alle relazioni e a recuperare i tessuti familiari che si sono inevitabilmente interrotte con la detenzione, tessuti e relazioni, indispensabili al fine della pena. Per questo abbiamo proposto un percorso sulla genitorialità con la Fondazione "Con i bambini" in partenariato con il Comune di Roma e altri Enti Terzo Settore... ebbene, in alcuni istituti romani il progetto ci è stato rifiutato senza particolari motivazioni.

*Per assumere più detenuti o ex detenuti non sono sufficienti i vantaggi forniti alle imprese dalla Legge Smuraglia?*



La Smuraglia è uno strumento importante, ma ha meccanismi complicati e spesso non conosciuti neanche da chi li deve applicare: direzioni penitenziarie e imprese comprese. Si arriva alla situazione paradossale di questa estate con la richiesta del Dap a quasi tutte le aziende e cooperative – si tratta di 600 unità – che hanno usufruito del credito di imposta, di restituire quanto avuto entro trenta giorni, tra l'altro a bilanci già chiusi.

*E perché?*

Perché non avrebbero consegnato allo stesso Dap un modulo con una loro autocertificazione sulle persone effettivamente assunte. Una richiesta fatta sulla base di una procedura modificata, ma non adeguatamente comunicata alle imprese. Così, queste sono risultate inadempienti e utilizzatrici indebite del contributo. Abbiamo dovuto lavorare per chiarire la situazione e le responsabilità. Non dolo, quindi, ma difetto di comunicazione tra il Dap e proprio gli attori della "Recidiva Zero". Questo mentre si fanno annunci sulla centralità del lavoro e sulla stretta collaborazione tra l'amministrazione penitenziaria e il mondo delle imprese private e cooperative... Ma così non bisogna sorprendersi se le imprese scappano.

*Allora cosa auspica?*

Sono necessarie regole chiare, certezza nei tempi mentre, invece, ancora tutto è incerto. E sullo sfondo, vi è sempre la possibile revoca della concessione. Va rivisto il modo di rapportarsi e vanno definite procedure più chiare, trasparenti e verificabili, avendo ben presente l'obiettivo comune: la centralità del trattamento per garantire con il lavoro il recupero alla società della persona reclusa. Perché non si aumenta la sicurezza e la certezza della pena se questa non è affiancata da attività trattamentali. La recidiva, che è il vero indicatore della qualità della esecuzione penale, si abbatte con le proposte lavorative e il trattamento. L'auspicio, quindi, è che la modifica del Regolamento Penitenziario sul tema del lavoro, così come prevede l'art. 37 del Decreto Sicurezza, recepisca queste esigenze essenziali per conseguire l'obiettivo della "Recidiva Zero".

● di Pasquale Cesarano

## LA FORZA DELL'“ELEMENTO UMANO”

LA TESTIMONIANZA DI UN FORMATORE

**F**ormarsi vuol dire acquisire nuove competenze: ho sempre avvertito quest'affermazione come profondamente vera. Da formatore professionista, ho sempre ritenuto che la formazione fosse la leva per l'emancipazione culturale e personale.

Lavorare permette di esprimere sé stessi, applicandosi in un'attività che riflette le inclinazioni individuali e permette di crescere.

Grazie al mio lavoro ho vissuto emozioni intense e quando, oramai tre anni fa, mi hanno chiesto di collaborare per l'erogazione di un percorso formativo all'interno della Casa di reclusione di Roma Rebibbia ho subito accettato, pensando a questa opportunità come una sfida che era in linea con le mie convinzioni: offrire ai detenuti l'opportunità di un recupero sociale finanche attraverso la formazione.

Ero emozionato, ma non intimorito. La società, specie negli ultimi anni, si sta evolvendo. Sta cambiando totalmente la prospettiva della detenzione che da punitiva

prova oggi a diventare concretamente riabilitativa. L'aspetto riabilitante della pena non è un dettaglio, ma un elemento fondamentale che deve concretizzarsi in una serie di attività rivolte alla rieducazione e alla risocializzazione della persona reclusa. Allo stesso tempo, però, ho capito che in quest'esperienza non potevo portare in aula solo gli aspetti tecnici, le nozioni, le conoscenze: dovevo puntare anche, o soprattutto, sull'empatia, sulla dignità della persona, sul fattore umano.

Così è stato: in aula non è mai entrato solo il docente, il formatore, il professore, bensì l'uomo.

Quando si chiude la porta di un'aula si apre un'atmosfera magica, ci si racconta, emergono aspetti della vita privata delle persone che vanno oltre gli aspetti relativi ai moduli formativi.

Personalmente, analizzate le criticità, del tutto naturali all'interno di un istituto di pena, ho sempre ritenuto di dover privilegiare il “fattore umano”, quello che ha determinato – sempre – la nascita di rapporti incentra-



ti sul rispetto reciproco, sulla gentilezza e sulla solidarietà. Siamo animali sociali, tendiamo ad imitare i comportamenti che osserviamo: proprio la volontà di conoscere finanche a livello umano tutti, pur nel rispetto della privacy e delle questioni penali che hanno portato i corsisti a perdere la libertà, ha trasformato le lezioni che da didattiche sono diventate anche ricerca e cura delle relazioni umane, dei bisogni dei discenti, comprensione dei comportamenti.

Proprio "l'elemento umano", inteso come sana interazione tra uomo e l'ambiente esterno, ci ha consentito di ottenere significativi successi nell'apprendimento. A differenza del passato, stando a quanto mi hanno riportato finanche esperti nelle relazioni coi detenuti, vi era un tasso di abbandono delle lezioni e dei corsi piuttosto elevato. Nei corsi che ho avuto la fortuna di gestire questo non è mai accaduto. Anzi, ho sempre avuto un riscontro differente: tutti volevano seguire le lezioni perché, a mio modesto avviso, certi di ricevere benefici didattici, nei contenuti, ma anche perché sapevano che sarebbero usciti da quel cono d'ombra della indifferenza per ritornare ad essere persone.

In taluni casi, abbiamo visto aumentare il numero dei discenti presenti in aula. La vera forza trainante dietro ad ogni singolo percorso formativo che ho avuto il piacere di rappresentare a Rebibbia è stata la componente umana. Le persone, infatti, sono sempre state il cuore pulsante di ogni iter formativo perché portano con sé competenze, creatività e intuizioni uniche.

Inoltre, emotività, empatia, assertività e la capacità di comprendere e adattarsi alle esigenze sono valori che i corsisti hanno bisogno di conoscere, o in taluni casi di rispolverare, al fine di vivere meglio le esperienze di vita reale una volta usciti dal carcere.

Per questo motivo, perché credo nel valore dell'esempio e finanche per scopi rieducativi, nonché per l'ovvio richiamo al lavoro come unico elemento per l'emancipazione, ho parlato del fatto che per raggiungere il mio luogo di lavoro mi svegliavo alle 04:30, prendevo più mezzi pubblici, affrontavo giornate sì di impegno, ma anche di soddisfazioni. Ed a fine giornata mi sentivo sereno, perché avevo svolto con passione e dedizione il mio lavoro.

Spesso abbiamo messo al centro episodi di vita reale: sconfitte, amarezze, perdite, ma anche successi, soddisfazioni, piccole o grandi conquiste.

Ho sempre pensato che tutte le persone vivano equilibri

molto precari. Gli equilibri, nel lavoro come nella vita, rappresentano la chiave per creare il futuro, per delineare un cammino, per rappresentare un orizzonte. Se gli equilibri sono distorti, la persona affronterà la vita come un peso insopportabile ed il futuro non sarà sostenibile. Viceversa, se gli equilibri saranno sani l'essere sarà umano.

Questo modo di impostare i lavori mi ha permesso di conoscere meglio le persone che avevo di fronte. Le storie di Francesco, Mario, Antonio, Demetrio, Dylan, Marcello, Giulio, Vincenzo, Aldo, Alessandro, Andrea, Giovanni, Ivan, Emiliano, Giorgio, Matteo, Stefano, Carlo, Arben e di tutti quelli che con la loro unicità hanno arricchito il mio racconto di vita le porterò sempre dentro di me.

È proprio vero che il formatore mentre insegna poi, in realtà, riceve anche dai propri discenti. Tutti i corsisti che ho incontrato a Rebibbia mi hanno insegnato che l'inadeguatezza è una gabbia nella quale ci rifugiamo



per non affrontare i nostri demoni, che l'errore (fermo restando le conseguenze di quanto commesso che meritano di essere espriate) può essere parte del processo di emancipazione, che il fallimento non è per sempre, che la colpa può essere la chiave per comprendere meglio i propri bisogni, che gli ostacoli si possono superare e che correggere significa prendere il meglio dai propri talenti. Pertanto, alla fine di ogni percorso mi ritrovo sempre a dire GRAZIE a tutti i miei corsisti.

Grazie per avermi reso migliore, grazie per non avermi fatto fermare alle apparenze, grazie per avermi insegnato che la vita può essere dura ma che non bisogna mai perdere la tenerezza. Alla fine, sono molto legato a tutti quelli che ho incontrato nel corso degli anni. Spero di incontrarli nuovamente, in un contesto di emancipazione, in un luogo che profuma di libertà.

● di Claudio Lo Sterzo\*

## L'ESPERIENZA DI UN PROF IN ALTA SICUREZZA

**N**on sono un avvocato, non mi occupo di materie giuridiche, sono un professore di chimica, ora da tre anni in pensione.

La mia vita lavorativa si è svolta per 20 anni qui a Roma nel Dipartimento di Chimica della Sapienza, e poi per 20 anni nella Facoltà di Bioscienze all'Università di Teramo.

Circa 10 anni fa, quando ero ancora pienamente in servizio, senza volerlo mi sono trovato "costretto" ad entrare in carcere perché un recluso, iscritto alla mia Facoltà doveva affrontare il mio esame, l'esame di Fondamenti di Chimica.

Entrare in carcere è stata una esperienza sconvolgente, eppure la vita mi ha messo di fronte a tante prove, ma non ne avrei mai immaginato l'impatto.

Quel giorno mi sono trovato davanti una persona che, pur nel dialogo condotto esclusivamente su argomenti di chimica, mi ha trasmesso il suo bisogno di trovare un contatto umano profondo. Si trattava di un esame come

tutti gli altri esami: una prova scritta da superare e poi, formule, equazioni, calcoli, quindi argomenti "freddamente" scientifici. Non si parlava di filosofia, di senso della vita, di leggi, di pena, di giustizia, eppure traspariva in modo evidente, anche nell'apparente aridità del linguaggio scientifico, che lo studente si aggrappava ad ogni parola rivolta a me e alla mia collaboratrice, come se fossero dei gradini di una scala per risalire dal fondo di un abisso.

Si percepiva evidente il carico di attesa in ogni parola. Tanto che alla fine della prova di esame, superata brillantemente pur avendo studiato da solo, lasciandomi stupito per la sua preparazione e dalla motivazione che mostrava, mi sono offerto – non so neanche perché – di tornare ad aiutarlo nello studio.

Gli si sono illuminati gli occhi e mi ha detto "Magari!". Così sono tornato da lui la settimana successiva, e poi tutte le settimane seguenti. Ed è così che da circa dieci anni, tutte le settimane vado in carcere.



Questo primo studente si è laureato da tempo, già nel corso della sua carcerazione. Dopo 17 anni e mezzo di reclusione è uscito, ed ora pian piano sta ricominciando a vivere da libero.

Durante la reclusione in breve tempo aveva superato gli altri esami in cui potevo dargli un aiuto. Nel frattempo, avevo conosciuto anche altri reclusi coinvolti negli studi universitari, anche se non erano iscritti alla mia Facoltà. Erano in tutto quattro persone in circuito di Alta Sicurezza che avevano difficoltà ad entrare in contatto con i propri docenti, a reperire i materiali didattici, a formalizzare gli adempimenti burocratici. Ho iniziato a seguirli. Dopo questi inizi altri reclusi, vedendo quanto cammino stavano facendo i loro compagni nel percorso di apprendimento, hanno cominciato ad interessarsi anche loro allo studio universitario. In quel periodo nel carcere di Teramo, che ospita oltre 400 reclusi, siamo arrivati ad avere una ventina di studenti universitari iscritti ai diversi corsi di studio. Parecchi di loro si sono laureati.

Sono stati risultati importanti, ma devo pure raccontare – anche se mi costa molta fatica – l'impressione che mi ha fatto l'ingresso in carcere.

Innanzitutto, ciò che ancora oggi più mi impressiona e a cui non riesco ad abituarci è l'imponenza delle sbarre e l'agghiacciante sbattere fragoroso dei cancelli, che si susseguono innumerevoli prima di poter arrivare al contatto diretto con i detenuti. Un fragore deliberatamente provocato, come se si volesse tranciare in modo netto, irrimediabile e irreversibile, il fuori ed il dentro. Come se non fosse più possibile tornare indietro, se non quando una volontà su cui tu non hai alcuna influenza, lo deciderà.

Mi chiedo ancora oggi quanto è grande il male che hanno fatto queste persone e la colpa che devono pagare, per meritarsi la violenza di sbarre tanto imponenti.

Poi, mi è rimasto impresso lo sgomento dei locali, corridoi e corridoi immensi, vuoti, spogli, come è spogliato di tutto chi li percorre.

Infatti, il secondo e non meno impressionante aspetto è l'aver incontrato persone spogliate di tutto e rivestite solo delle loro colpe. Persone che devono essere oggetto solo di trattamenti relativi a tali colpe.

Persone che sono state scaraventate, dai propri errori o a volte da circostanze forse più forti di loro, in un baratro senza fondo, senza appigli e che vedi precipitare sempre più, strappate da sé stessi, dalla realtà, dal tempo, dalla possibilità di una mano tesa che li afferra e fermi questo loro precipitare infinito.

Un'altra cosa che mi ha impressionato è la dilatazione della dimensione del tempo. In carcere il tempo si dilata all'infinito, ciò che per noi è un minuto per loro è un'ora, e ciò che per noi è un'ora o un giorno per loro è un'eternità. Inoltre, nella vita da "ristretto" anche la cosa più banale e semplice può essere un'impresa di una difficoltà sconcertante, se non disperata. Per cui spesso con il passare del tempo, invece che avvicinarsi la fine della pena, le sbarre diventano sempre più fitte e le mura più alte.

Immediatamente, non so neanche io perché, sono stato attratto da questi incontri.

E accade ancora oggi, è come se, ogni volta che esco, rimane lì dentro con loro una parte di me.

Mi hanno segnato e legato profondamente. Poi pian piano mi sono reso conto di quanto ci interpellasse l'evidente disperato bisogno di quelle persone, il bisogno di cura delle loro ferite, la loro solitudine, il peso degli errori, il bisogno di tornare a essere guardati e abbracciati, di essere ripresi dall'abisso della colpa e dei dolori provocati e subiti. Mi si è fatto evidente che se non c'è speranza per loro al di là delle sbarre, non c'è neanche per me e per noi, al di qua delle sbarre. Perché, poco o tanto, ognuno di noi, in un certo modo, vive la prigionia, può essere recluso, dietro le sbarre dei propri piccoli-grandi errori, delle fatiche, dei limiti, delle paure, delle cadute, della solitudine, dei dolori.

Uno di questi "amici speciali", come li chiamo io, mi ha insegnato un termine drammaticamente efficace: *l'ergastolo delle coscienze*.

Ed ognuno di noi può raccontare quanto pesanti ed impenetrabili possono essere queste nostre sbarre.

Il male e la possibilità dell'errore sono in ognuno di noi, in ogni nostro gesto, anche quello generato dalle migliori intenzioni, e in alcuni casi questa possibilità di errore può spingersi fino ad esiti tragici.

Intendiamoci bene, non intendo dire che siamo tutti colpevoli di qualcosa, quindi nessuno è colpevole, ovvero dato che tutti possiamo sbagliare, allora nessuno debba essere punito.

No, persone che hanno commesso degli errori devono giustamente trascorrere periodi in cui possano comprendere il peso delle loro azioni, ricostruire, correggere, cambiare, riparare sé stessi e, per quanto possibile, la vittima, colui/colei che ha subito il male.

Ma c'è una reciprocità nel bene.

Un giorno sono arrivato tardi all'appuntamento con un gruppo di cinque reclusi che mi stavano aspettando per la lezione di due ore di chimica. Loro erano preoccupati per il mio ritardo. Quando mi hanno visto, uno di loro ha detto: "Ti stavamo aspettando. Quando vieni tu è il giorno più bello della settimana".

Queste vite, queste storie incrociate lì, sono un dono reciproco, perché mi accorgo che, indegnamente, porto qualcosa che è più grande di me e che mi viene restituito, ridonato con il loro affetto. Mi viene restituito nonostante me, perché non è mio, non me lo merito. Io mi nasconderei sotto le piastrelle del pavimento quando mi sento dire queste cose, ma questo mi rende consapevole che con me entra "Qualcuno" molto più grande di me, che non si fa problema della mia indegnità.

Poi nessuno può ritenersi immune da questa possibilità e, se non c'è speranza per loro dietro le sbarre, non c'è speranza neanche per noi di qua dalle sbarre. Io per primo ho bisogno di quella possibilità di rialzarmi, di essere abbracciato, di una mano che mi risollevi dalle cadute, dalle prigioni dei miei limiti.

\* Docente, assistente volontario.

● di Stefano Battistini

## LO STUDIO È LA NOSTRA OASI DI LIBERTÀ

**N**el corso dell'ultimo anno, cioè da quando purtroppo sono stato privato della libertà personale, ho potuto constatare come lo studio abbia totalmente modificato e ridefinito la mia esistenza e quella di molti detenuti che durante la permanenza in carcere hanno intrapreso un percorso accademico.

Per me, lo studio è stato ed è quell'oasi in mezzo al deserto, che mi ha dato e mi sta dando forza e crescita personale, nonché modo di approfondire seriamente la mia revisione critica.

Grazie all'università, infatti, sono riuscito in poco tempo ad integrarmi in un contesto complesso a cui non sono abituato; in soli cinque mesi sono riuscito, anche attraverso la disponibilità del tutor, dell'area educativa ma soprattutto dell'università a sostenere ben 6 esami della facoltà di Sociologia di Roma Tre. Questo impegno ha rappresentato per me un importante percorso di rilancio, l'obiettivo che mi sono dato è di chiudere l'anno 2025 con altri due esami sostenuti.

Frequentando i corsi universitari ho potuto notare come le discipline più frequentate siano quelle giuridiche e sociologiche. Me ne spiego così la ragione: per chi è detenuto sono propedeutiche per una conoscenza scientifica su quella che è la vita e il proprio percorso negli istituti penitenziari.

È proprio attraverso questa consapevolezza che il detenuto può stimolare la *convint criminology*, vale a dire un'approfondita analisi della propria revisione critica.

Per tante persone l'entrata in carcere è come un'eclissi, un'ombra sull'esistenza. Ci si ritrova catapultati in un contenitore di sofferenza e di marginalità e per me, come per altri detenuti, lo studio è lo strumento per "uscire" da quel contenitore, perché permette di acquisire conoscenze scientifiche interdisciplinari che aiutano a puntellare, appunto, la propria revisione critica. Sono arrivato alla convinzione che lo studio universitario, e non solo quello, in ambito carcerario possa rappresentare l'occasione e lo strumento più educativo idoneo e affidabile di emancipazione della propria personalità.

Tuttavia, ci sono alcune criticità da considerare. Infatti,

in alcuni Istituti i percorsi di studio vengono sollecitati, in altri meno. Quindi, due detenuti reclusi per lo stesso reato e con la stessa pena da scontare, ma che si trovano in istituti diversi, hanno una disparità di trattamento. Ecco che bisognerebbe creare le condizioni per un'uniformità, e non al ribasso, che possa dare pari opportunità a tutti i detenuti.

Quello che va sottolineato è il lavoro prezioso dei tutor che con professionalità e dedizione affiancano e sostengono il percorso accademico dei reclusi.



Attraverso l'esperienza vissuta e i racconti di altre persone che frequentano i corsi universitari, ho potuto constatare che la figura del tutor universitario è come un'ancora di salvezza che fa da tramite tra gli studenti detenuti e il mondo universitario, dando quella boccata di ossigeno, di rassicurazione e di normalità preziosa per chi vive l'ambiente carcerario. Nella realtà di Rebibbia, l'ateneo Roma Tre è impegnata a realizzare numerosi progetti per ampliare l'offerta universitaria, proprio in riferimento a questo, con la collaborazione dell'area educativa, si sono programmati una serie di incontri didattici mensili con docenti delle diverse discipline proprio nel teatro dell'istituto penitenziario.

L'auspicio è che, malgrado le tante difficoltà che l'ambiente penitenziario presenta, si possa realizzare il maggior numero possibile di iniziative per incrementare le offerte di studio, dando anche seguito al progetto che riguarda anche la Casa di reclusione di Rebibbia di realizzare veri e propri poli universitari all'interno delle carceri, che potrebbero consentire una sempre più ampia partecipazione da parte della popolazione carceraria.

Tutto questo rappresenterebbe un grande balzo in avanti e darebbe una prospettiva di largo respiro a quello che è un percorso tanto tortuoso, come quello penitenziario.

Vi è una speranza che condivido: l'auspicio che grazie allo studio sia possibile rimodulare i progetti di rieducazione e, così, riempire positivamente i vuoti delle carceri, stimolando la consapevolezza e la crescita personale dei reclusi. Ma, soprattutto, che si possa favorire il processo di risocializzazione della persona "detenuta".

## LA RICERCA ENTRA IN CARCERE IL TEMA È LA TRANSIZIONE

**I**l 25 settembre 2025 è approdata nelle carceri di tutta Italia la Notte europea della ricerca, che ha avuto per tema la parola chiave “Transizioni”, un evento promosso dalla Commissione Europea che ha coinvolto ricercatrici, ricercatori e istituti di ricerca con un intento preciso: diffondere il più possibile la cultura e le conoscenze raggiunte in ambito scientifico raggiungendo, nel nostro caso, anche la popolazione ristretta.

Il gruppo “Frascati Scienza” è stato il capofila dei promotori di questo evento in Italia che, grazie al coordinamento della Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori per i Poli Penitenziari Universitari (CNUPP), ha visto la partecipazione di ben 22 istituti penitenziari e dei 18 poli universitari ad un avvenimento corale che ha attraversato tutta l’Italia, con un primo momento condiviso, cui sono seguite iniziative su temi diversi in ciascuna realtà penitenziaria.

“La ricerca è un patrimonio di tutte e di tutti, e allora perché non dovrebbe essere anche patrimonio della comunità penitenziaria?”: questa è stata la riflessione con cui il prof. Giancarlo Monina, presidente della CNUPP e Delegato per il Rettore di Roma Tre, ha aperto la quinta edizione della Notte europea della ricerca in collegamento dal teatro della Casa di Reclusione con le 18 università coinvolte, presenti negli istituti CC Verona, CC Genova Marassi, CC Genova Pontedecimo, CR Milano Bollate, CC Bologna, CR Fossombrone, CR Parma, CC Frosinone, CC Roma Rebibbia NC, CR Roma Rebibbia, CC Viterbo, CC S. Maria Capua Vetere, CC Secondigliano NC, CC Cosenza, CC Messina, CR Palermo Ucciardone, CR Tempio Pausania.

Una partecipazione davvero significativa quella degli istituti penitenziari ad un evento europeo. Lo ha sottolineato nel suo saluto ai partecipanti la direttrice generale del personale del Dap e direttrice reggente della formazione, dott.ssa Rita Monica Russo. “Siamo in Europa con gli istituti penitenziari” ha osservato, testimoniando l’impegno preso dall’Amministrazione penitenziaria nel favorire il coinvolgimento degli istituti penitenziari



dove sono presenti le università. “Gli studenti sono le persone protagoniste, dentro e fuori il carcere” ha continuato la dottoressa Russo, sottolineando anche l’importante contributo delle aree educative e degli agenti di Polizia penitenziaria che “si sono adoperati” per rendere fruibile l’evento agli studenti detenuti. La dirigente del Dap ha anche portato il saluto e l’augurio del capo del Dipartimento, il dott. Stefano Carmine De Michele, e il suo personale ringraziamento ai docenti che hanno preso parte all’evento. Sottolineando come si sia trattato di una “presenza non scontata” e di “un vero e proprio valore aggiunto”.

Ma il ruolo chiave è stato quello svolto dalle università, coordinate dalla docente dell'Università di Cassino, Sara Grieco. In collegamento con il prof. Monina dalla Casa di reclusione Rebibbia, ciascun ateneo ha proposto lo svolgimento in simultanea della Notte Europea della Ricerca, indicando il modo diverso con cui si è sviluppato il tema delle "Transizioni". Quindi "ambiente", "intelligenza artificiale", "forza trasformativa di teatro, arte e cultura", la stessa "pedagogia" proposti come opportunità della transizione. Si sono così abbandonate le tematiche prettamente penitenziarie in favore di una maggiore trasversalità.

L'incontro ha avuto un valore in più alla CR Rebibbia perché, come ha sottolineato il prof. Giancarlo Monina, ha rappresentato l'occasione per rinnovare l'impegno concordato tra Università Roma Tre e la Direzione dell'istituto penitenziario, di poter utilizzare almeno due volte al mese la sala del teatro per lezioni frontali dei docenti con gli "studenti ristretti" e tali lezioni, come ha ribadito il professore, "vogliono essere strumento di dispensa di nozioni trasversali a più corsi e momento di condivisione e confronto tra docenti e studenti". In effetti, il 16 ottobre si è tenuta la prima lezione inaugurale di questo ciclo: "Alla scoperta della cultura del Brasile", e altre sono seguite con l'auspicio di una calendarizzazione presto più semplice e con incontri più frequenti delle lezioni dell'ateneo di Roma Tre.

Si è, quindi, passati alla seconda fase dell'incontro, quando ciascuna realtà universitaria presente in un penitenziario ha affrontato a suo modo il tema delle Transizioni, che alla CR Rebibbia ha avuto come declinazione: "Transizione: soglie e nuovi inizi dal limite alle possibilità".

Il tema è stato svolto dalla professoressa Elena Zizioli, docente di Scienze della formazione dell'Università Roma Tre in una coinvolgente forma di conferenza/esperimento proposta a tutta la realtà dell'istituto penitenziario presente, anche se non molto numerosa. Ad accogliere la docente oltre all'area educativa, vi sono state la Direttrice reggente dell'istituto, la dott.ssa Rosa Musicco, e la Comandante della Polizia penitenziaria del reparto.

È stata davvero ricca e stimolante la "lezione" della Zizioli che si è sviluppata in un percorso pedagogico composto di tre fasi che ricordano un po' il metodo scientifico. Si è iniziato con alcune letture che, insieme alle esperienze vissute, hanno completato il quadro delle informazioni sulle quali poi lavorare. Vi è stata, poi, una seconda fase nella quale si è proposta una prospettiva pedagogica che ha offerto alle realtà penitenziarie presenti, quindi non solo agli studenti universitari "ristretti", ma anche ai funzionari e agli educatori e ai volontari che hanno assistito alla lezione, una "postura" con cui affrontare un percorso di formazione. Infine, si è proceduto con un'attività di vero e proprio laboratorio che ha coinvolto i presenti, portando ciascuno a mettersi in gioco.

Come lettura iniziale la prof. Zizioli ha proposto alcune parti del libro "Conversazioni Penitenziarie/Per un'etica della giustizia", di Carmelo Cantone e di Giusep-

pe Ferraro, dove un alto dirigente dell'Amministrazione penitenziaria (Cantone è stato vicecapo del Dap e direttore di numerosi istituti penitenziari) e un docente universitario di filosofia morale impegnato nelle carceri, dialogano su come il carcere da



Prof. Elena Zizioli

"accademia del sospetto" possa divenire "scuola di libertà". Allora arriva la domanda: comunità, relazione, scelta, libertà, conoscenza, cultura, abitabilità possono far parte di una realtà come quella penitenziaria?

Per la docente di pedagogia è necessario che lo facciamo, perché solo così si possono recuperare le sei dimensioni che vengono maggiormente intaccate quando si entra in un carcere. Le ricorda: riconoscimento di sé e pratica dello specchio, lucidità e pratica della leggerezza, avventura e pratica della sfida, magistralità e pratica riproduttiva, decisionalità e pratica della scelta e, infine, reciprocazione e pratica dello scambio. Binomi che vengono spiegati.

La riflessione è continuata passando al secondo punto: una volta che il detenuto ha capito quello che sta perdendo, deve solo gettare la maschera del delinquente e tornare ad essere il "capitano" di sé stesso, partendo proprio dalla propria identità recuperata. Che – secondo la Zizioli – non è mai statica, ma si trasforma con le esperienze del passato. Quando si è "ristretti" ci si deve confrontare con questa nuova realtà e se è vero che manca la libertà di movimento, ci sono ancora le libertà di pensiero, di fare progetti; ricordando e comprendendo che il moto esterno è solo il mezzo, ma non il fine. Per concludere, la docente offre un piccolo arsenale da riscoprire con una ricchezza nuova: la noia, ad esempio, attiva l'immaginazione e fa pensare all'altrove, quindi, può far fare un buon esercizio di riflessività; lo studio, che a tutti viene sempre insegnato di non sottovalutare, in carcere nutre la fiamma della speranza; l'arte praticata è importante per il suo forte valore espressivo e trasformativo.

Sarà proprio con un momento artistico e di condivisione con un'attività di laboratorio che coinvolgerà tutti i presenti, compresi volontari ed educatori, che si concluderà l'incontro.

Ai presenti è stato chiesto di disegnare l'albero che più li rappresentasse, con radici che ne descrivessero il passato, il fusto il presente e la chioma, il futuro. Tra ulivi, abeti e betulle, alberi tropicali, sempreverdi e centenari, esili, robusti e dalla folta chioma, è emerso un bosco immaginario vivo, ricco di diversità, animato dalla voglia di continuare a nutrire con rinnovata linfa i fiori che un giorno potranno diventare deliziosi frutti.

● di Danilo Guadagnoli

## IN AULA ALLA RECLUSIONE SI PARLA DI BRASILE

L'impegno è stato rispettato. Lezione universitaria frontale al teatro della Casa di Reclusione di Rebibbia come in un'aula dell'ateneo di Roma Tre. Così come era stato annunciato dal professor Giancarlo Monina, delegato del rettore dell'ateneo romano per la formazione universitaria in carcere, in accordo con la Direzione e l'Area educativa della Casa di reclusione. Lo scorso 16 ottobre alle ore 10 gli studenti detenuti dell'istituto penitenziario si sono ritrovati nella sala del teatro della Casa di reclusione di Rebibbia per assistere alla prima lezione dell'anno accademico 2025-26.

In cattedra, insieme a Monina, il prof. Giorgio De Marchis, docente di letteratura portoghese e brasiliana. Il tema della lezione era un'introduzione alla letteratura brasiliana. Un argomento apparentemente lontano dalla realtà carceraria e quindi, all'inizio, seguito più per curiosità che per interesse dagli studenti. Invece, man mano che procedeva la lezione, si è visto crescere l'interesse e il coinvolgimento degli studenti. Il taglio dato dal docente è stato interessantissimo. Ha consentito di riscoprire il continente Brasile, facendo comprendere attraverso le coordinate storiche, culturali e politiche l'atmosfera vissuta dai navigatori del XVI secolo, la bravura dei marinai portoghesi, il tutto arricchito dalle testimonianze scritte che si sono rinvenute sulla scoperta del Brasile, come terra sconosciuta e diversa dalle altre.

Il prof. De Marchis ha coinvolto gli studenti, stimolandoli a condividere le loro conoscenze del continente Sud-americano, lasciando la parola a chi aveva avuto l'opportunità di conoscere direttamente il paese non solo per turismo, ma anche per lavoro.

Superando stereotipi e luoghi comuni perché il Brasile non è solo "samba", calcio carnevale di Bahia o favelas e violenza, offrendo opportunità e stimoli a chi non ha avuto l'opportunità di conoscere quel magnifico Paese ricco di cultura e storia, mettendo in evidenza in modo critico proprio quegli aspetti esclusivamente stereotipati o legati alla cronaca giornalistica che trasmettono una lettura



parziale o sbagliata del Brasile.

Quella del prof. De Marchis è stata quella che si può ben definire una bella lezione, che ha aperto orizzonti e stimolato ulteriori riflessioni, con un di più che può apprezzare in modo particolare chi vive la condizione del detenuto studente universitario: avere l'opportunità di incontrare direttamente il docente e di poter interloquire con lui. Un'opportunità importante per chi è impegnato in un percorso di studi universitario. Infatti, si è colta la differenza dai corsi seguiti soltanto sulle dispense, senza rapporti con i docenti.

Una lezione utile e fruttuosa, quindi, sotto tutti i punti di vista. Encomiabile la disponibilità e l'impegno dei docenti di Roma Tre che sono già pronti ad offrire due lezioni di questo tipo al mese per l'intero anno accademico. Peccato che per problemi organizzati la Direzione ne consenta solo una di lezione al mese.

Quel momento di "normalità accademica" è davvero importante per il percorso di crescita, non solo culturale, delle persone detenute. Per questo ha un grande valore la realizzazione del Polo universitario di Roma Tre all'interno della Casa di Reclusione di Rebibbia, un progetto definito, approvato, finanziato e rinviato di anno in anno. L'opportunità offerta da una formazione universitaria, infatti, rafforza il rapporto sano e costruttivo della persona reclusa con la società, dove spera di poter tornare presto e diverso.

● di Aldo Quadrino

## QUEL VIAGGIO DI LAVORO ALLA SCOPERTA DI UN BRASILE "ETICO"

**A**scoltare la lezione sulla storia ed evoluzione del Brasile del professor Giorgio De Marchis mi ha sollecitato ricordi: si sono come materializzati nella mente le visite che ho fatto in quel Paese, dove mi sono recato per ragioni di lavoro, in particolare per visitare la regione di Ribeirão Preto nello Stato di San Paolo, dove l'industria e l'artigianato potevano vantare attrezzature e impianti all'avanguardia, che nulla avevano da invidiare alle industrie europee, ma con alcune differenze peculiari che mi hanno molto colpito e che sono riaffiorate per l'occasione. Tralascio la descrizione di quello che fa "colore" e rende famoso nel mondo quel Paese, il clima, la gente, la festosità, il caos, la musica. La mia visita non è stata un tour turistico a Rio de Janeiro o una vacanza a Bahia.

Mi spiego. Si era alla fine degli anni 90, ed io a quel tempo ero un piccolo "industriale" che, in rappresentanza della Camera di Commercio di Latina, fu inviato in questa nazione per intraprendere rapporti commerciali. Per questa ragione ho avuto modo di visitare alcune industrie: una che produce Wafer, una produttrice di caffè, un'altra che produceva diverse bevande, tra le quali una simile alla Red Bull, ecc. Durante le visite a queste industrie, ho potuto constatare che erano in uso tutte le precauzioni igieniche sanitarie necessarie all'accesso nella zona di produzione e di confezionamento, con standard industriali di tipo europeo, realizzando condizioni che in quegli anni non erano raggiunti così facilmente negli stabilimenti europei.

Con alcune pratiche che mi hanno sorpreso e fatto riflettere. In una fabbrica di confezionamento del prodotto "palmito", cuori di palma conservati, visitando i reparti



di produzione ho avuto dubbi sui criteri della produzione non in linea con la modernità del ciclo produttivo e con l'utilizzo degli impianti, perché parti del confezionamento erano fatte a mano, con il personale che trasportava letteralmente a mano il prodotto per la conservazione dello stesso in barattoli.

La stessa situazione l'ho constatata in un altro ciclo di produzione, questa volta nella fabbrica che produceva una bevanda simile alla Red Bull. Anche in questo caso, il prodotto da imbottigliare era trasportato a mano dagli operai lungo la linea di confezionamento.

Dopo questa ennesima esperienza, incuriosito da una scelta che mi sembrava diseconomica, ho chiesto del perché non venissero utilizzati i nastri trasportatori per operare con assoluta precisione l'imbottigliamento e per l'altro l'invasamento dei palmito, operazioni effettuate ancora a mano.

La risposta è stata inattesa e disarmante nella sua semplicità: meccanizzando le linee di confezionamento si sarebbero dovuti licenziare gli operai che sarebbero divenuti "superflui", e questo non era né etico né accettabile. Questa attenzione alle persone, piuttosto che ai margini di vantaggio economico, fu ciò che mi colpì di più.

Quindi, la considerazione da farsi è quanto pesa il fattore etico e quanto pesano, invece, la rincorsa al profitto e la massimizzazione di produzione. Questo è un quesito che fa riflettere sulla differenza tra il nostro Paese nella cornice europea e il Brasile in quella del continente Sud-americano.

Un'ulteriore conferma di questo modo d'agire l'ho avuta nella visita effettuata in un'industria di produzione del caffè a ciclo completo, dalla produzione terriera si-

no al prodotto finito. Già in quel tempo questa grande impresa, proprietaria di migliaia di ettari di caffè, aveva iniziato una “piccola” produzione di 5.000 ettari di caffè biologico. Piccola rispetto alla dimensione della proprietà, ma uno spazio enorme per noi.

Questo mi fece riflettere molto, giacché questo Paese, nonostante gli stereotipi a cui si era abituati (poveri, estensioni di Favelas, ecc.), in fondo in determinati settori era molto all'avanguardia. Dava spazio alla produzione “biologica” quando in quegli anni in Europa si stava appena apprendendo che cosa fosse il prodotto biologico. Anche il proprietario di questa grande Fazenda mi ha sorpreso. Ci ha accolto con molta cordialità nella sua villa faraonica, circondata da guardie armate che la vigilavano. A parte la familiarità, mi ha sorpreso perché malgrado le sue ricchezze mi è sembrato anche lui attento al fattore umano. Nel suo grande giardino all'inglese ho visto operai e giardinieri innaffiare il campo. Ho chiesto come mai non facessero ricorso ad un idoneo sistema di irrigazione, la risposta è stata come nell'altro caso: avrebbe dovuto licenziare i suoi dipendenti e non se la sentiva. Questo mi ha sorpreso e confermato che in Brasile – almeno secondo la mia esperienza diretta –

quando le persone impegnate anche nei lavori più umili possono essere sostituite dalle macchine, l'imprenditore brasiliano sceglie l'uomo; che più del profitto, resta al centro della sua attenzione. Mi sono fatto la convinzione che il continente brasiliano sia più umano di quello europeo o Nord-americano, e questo rappresenta un messaggio di speranza per tutti.

Non posso dimenticare un'altra cosa che mi è accaduta in quel viaggio in Brasile. Nel tragitto tra San Paolo e Ribeirão Preto ho avuto un'altra sorpresa, ma questa volta pericolosa: lungo la superstrada che stavamo percorrendo, improvvisamente, al centro della carreggiata, ci siamo imbattuti in una voragine senza che fosse stata indicata in alcun modo. Un altro tipo di pericolo ci è stato segnalato dal direttore della Camera di Commercio della città brasiliana che accompagnava la nostra delegazione: in quella regione era consigliabile viaggiare su vetture con i vetri oscurati, per non rendere visibile l'interno dell'abitacolo e quanti occupanti vi erano. Era una “precauzione” fortemente raccomandata per ragioni di sicurezza. Sicuramente ce ne sarà stato motivo.

Quindi, per me il Brasile è un grande continente dalle molte sfaccettature.



## LOURDES A REBIBBIA

IL PELLEGRINAGGIO ALLA CASA DI RECLUSIONE  
CON IL CARDINAL VICARIO REINA

**L**il giorno 3 del mese di ottobre, Sua Eminenza il Cardinale Vicario di Roma Baldassare Reina è venuto in visita pastorale alla Casa di reclusione di Rebibbia.

L'occasione è stato il momento conclusivo di un evento di particolare spiritualità vissuto dalla comunità penitenziaria su iniziativa del cappellano della "reclusione" don Antonio: dal 1° al 3 ottobre tre giorni di preghiera e raccoglimento dedicati alla Madonna Pellegrina di Lourdes e alle reliquie di santa Bernadette – la giovanetta che ebbe le apparizioni della Madonna – in particolare un mattone della "Grotta delle apparizioni". Grazie ai volontari dell'Unitalsi, infatti, la statua della Madonna e le reliquie sono state portate all'interno della Casa di reclusione giovedì 2 ottobre. Potremmo definirlo "un pellegrinaggio all'incontrario", visto che la popolazione detenuta non può raggiungere in pellegrinaggio la grotta di Lourdes dove vanno tanti devoti pellegrini, è alla Casa di Reclusione di Rebibbia a Roma che sono state portate le reliquie, perché potessero essere oggetto di devozione e segno di speranza per la popolazione detenuta e per il personale penitenziario. Alla conclusione di questo evento giovedì 2 ottobre vi è stata la celebrazione della messa per tutto il personale penitenziario, la recita del Rosario, l'adorazione eucaristica e momenti di preghiera personale, mentre nel primo pomeriggio di venerdì 3 ottobre vi è stata la visita del cardinale vicario per la diocesi di Roma Baldassare Reina. Ad accoglierlo vi erano la direttrice della Casa di Reclusione, dott.ssa Rosa Musicco e la comandante

della Polizia penitenziaria. Il porporato prima ha salutato il personale e, poi, ha raggiunto i detenuti e i volontari nella cappella dell'istituto, dove ha tenuto una breve catechesi su Maria, madre della speranza, incentrata proprio sul tema della speranza così importante per chi vive la sofferenza della detenzione e confida nella speranza di una vita nuova. Il porporato, che con molta semplicità ha voluto essere chiamato don Baldo, ha espresso a tutti vicinanza e le sue parole sono arrivate come un segno della misericordia del Signore che tutto comprende e tutto perdona, anche per chi si è macchiato di peccati gravi.

La visita ha suscitato entusiasmo e aspettative nella popolazione detenuta, che ha partecipato con coinvolgimento all'incontro con il cardinale,

anche se i detenuti della Terza sezione non hanno avuto la possibilità di ascoltare la sua catechesi perché, pur se pronti da tempo, solo alle 16,10 è stato loro concesso di scendere dalla sezione e raggiungere la cappella per partecipare alla celebrazione. Esattamente quando il cardinale vicario aveva già terminato la sua catechesi e stava salutando personalmente i presenti.

Il momento religioso è proseguito con la messa che è stata celebrata dal cappellano del Penale, don Antonio e dalla guida spirituale dell'Unitalsi e cappellano dell'Ospedale pediatrico Bambin Gesù, don Romano De Angelis. È stato lui a pronunciare l'omelia incentrata sulla figura di Bernadette, sulla sua umiltà e sensibilità, sottolineando il suo poco conosciuto



to rapporto con il carcere: infatti, il padre persona povera ha conosciuto la prigione, e lei stessa da bambina poverissima ha vissuto in una ex prigione, con l'unica finestra che si affacciava su una porcilaia. Una vita di sofferenza e privazioni, illuminata dalla fede e dalla figura della "bella signora" la Madonna, che le ha affidato i suoi messaggi per il mondo intero. L'adorazione delle reliquie e la funzione religiosa sono state intense e commoventi. I detenuti e i volontari presenti, si sono resi conto del grande dono ricevuto e del privilegio avuto per aver potuto ospitare le reliquie della santa di Lourdes e aver ricevuto la visita del cardinale vicario della diocesi di Roma. Ma ancora più per l'intenso momento spirituale vissuto proprio grazie alla presenza della santa di Lourdes e al ricordo che ne è stato fatto: hanno suscitato un messaggio di profondo senso di trascendenza e di fiducia ritrovata.

Nei giorni precedenti all'evento, il cappellano del Penale, don Antonio aveva preparato con cura l'appuntamento che doveva essere prima di tutto un'occasione per un rinvenimento della fede, con in più l'opportunità di ascoltare direttamente la catechesi del Vicario del Santo Padre, il cardinale Reina. È stato un momento di accoglienza commovente. Proprio non sentirsi giudicati ma paternamente accolti, è stato il dono più grande per gli intervenuti, insieme alla presenza di quelle sante reliquie. Il breve racconto sulla vita di santa Bernadette, con la sua esperienza di una cella così vicina alla vita "reclusa", hanno consegnato ai detenuti quella speranza che la società esterna non ha mai saputo infondere a chi non ha voce.

Al termine della celebrazione della S.S. Messa don Antonio ha ringraziato tutti i presenti per aver consentito la riuscita della funzione religiosa e di questo intenso momento di spiritualità. Un ringraziamento esteso anche ai volontari del Vic Caritas e dell'associazione "Nuovi Orizzonti", al gruppo di Padre Pio, alle religiose domenicane, alla nostra Suor Emma e al giornalista Roberto Monteforte che, volontario, coordina la Redazione del notiziario "Non Tutti Sanno"

redatto alla Casa di reclusione, tutti – ha sottolineato don Antonio – impegnati quotidianamente per dare sostegno, forza d'animo e voce alle persone detenute nella Casa di reclusione.

Al termine della funzione religiosa le reliquie sono state portate fuori la cappella, lungo "i corridoi del passeggio" e, poi, varcati i cancelli blindati, queste sono state scortate da coloro che ne avevano autorizzazione sino al cortile, dove era parcheggiato il furgone dell'Unitalsi e lì sono state ricollocate. Questo percorso è stato come una processione che attraversa le vie di un paese, con i "ristretti" che lasciavano il passo a questo inedito "corteo", accompagnandolo in modo necessariamente "virtuale", con il pensiero, con il cuore, con rispetto e commozione verso quelle sante reliquie e in particolare verso la statua della Madonna di Lourdes, mai sen-

tita così vicina al cuore di ciascuno. Sarà difficile dimenticare questa giornata, così straordinaria e così fuori dalla routine del carcere. L'auspicio è che possa far comprendere a tutti che anche e soprattutto in realtà come il carcere c'è bisogno di spiritualità, per sostenere la vita di chi è



*Le reliquie di santa Bernadette a Rebibbia*

recluso, e quanto sia importante dare ascolto ai detenuti, perché ci siano concordia e comprensione tra tutti coloro che condividono, certo nella differenza dei ruoli, la vita ristretta.

## GLI SCOUT CI SCRIVONO. GRAZIE A VOI ORA ABBIAMO MENO PREGIUDIZI SUL CARCERE

Ciao a tutti,

siamo i ragazzi del noviziato Euthymos del gruppo scout Roma 63.

Nel novembre del 2024 abbiamo deciso di intraprendere un percorso di indagine sulle carceri italiane e sulle loro dinamiche.

La nostra scelta è stata dettata dalla volontà di scoprire di più su una realtà che spesso passa in secondo piano. Abbiamo quindi iniziato ad informarci da noi, per poi proseguire con un incontro con Roberto Monteforte, che ci ha parlato del vostro Notiziario "Non Tutti Sanno". Abbiamo anche avuto occasione di leggerlo.

Siamo venuti a conoscenza di come la realtà carceraria sia vittima di numerosi stereotipi e cerchi di superarli smentendoli, attraverso obiettivi comuni di reinserimento sociale.

Abbiamo capito come sia necessario costruire un confronto aperto, senza giudizi, per conoscere a fondo il mondo del carcere e le sue problematiche allo scopo di combatterle. Ognuno merita la possibilità di riscattarsi e lo Stato dovrebbe farsi garante di questo diritto.

Bisogna sconfinare gli stereotipi da fuori per risolvere i problemi all'interno. Scoprire che il carcere non è come si racconta, che ci sono persone che si impegnano e cercano di riprendere in mano la propria vita, è uno stimolo anche per noi a fare di più.

Speriamo che il vostro progetto possa continuare a lungo.

*Gruppo Scout Roma 63*

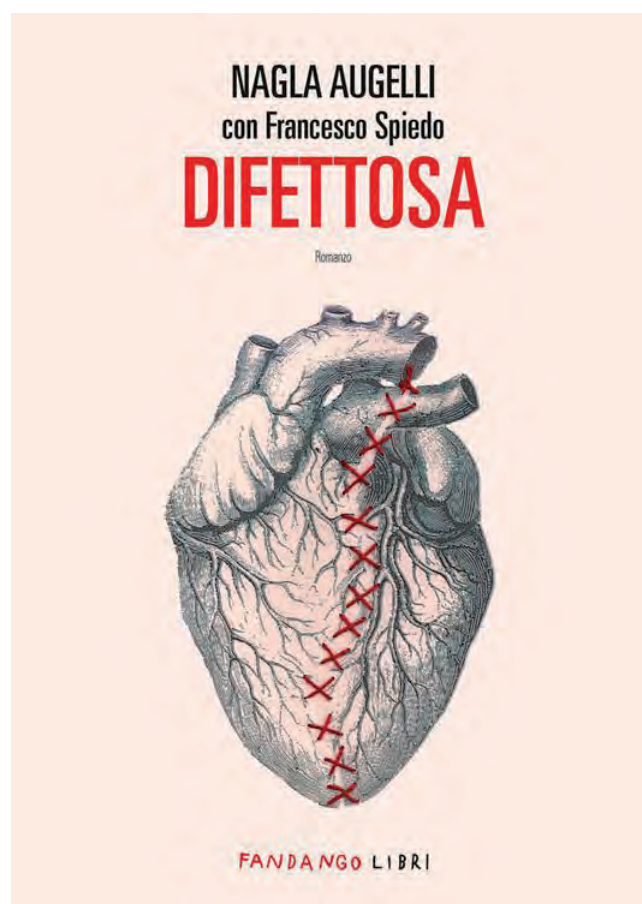
● di Fabrizio Angeloni

## REGALAMI UN SORRISO L'INCONTRO CON NAGLA

**H**o appena finito di leggere il libro di Nagla Augelli *Difettosa*. Ma vorrei tornare a qualche giorno fa. Martedì 4 novembre, presso il teatro della CR Rebibbia, grazie all'iniziativa dell'Area Educativa, diretta dalla dott.ssa Sara Macchia, in collaborazione con l'Associazione DAMARTE e gli operatori Giulia e Davide, abbiamo avuto l'onore ed il piacere di incontrarla, Nagla. Di lei, subito il suo sorriso ci ha catturati e poi le sue parole, il suo racconto. L'occasione è stata la presentazione del suo libro, il romanzo *Difettosa*. Una storia, vera. Sullo sfondo del teatro è proiettata la copertina del libro, un cuore anatomico/medico attraversato artisticamente da tanti, tanti punti di sutura. Quelli della sua vita. Eppure, non una parola su quelle cicatrici. Non ha solo parlato del suo dramma personale. Ha parlato della vita. Di come affrontare la vita, così com'è. Cercarla la vita. Sorrisi, battute col pubblico, formato da noi detenuti. Vitalità piena, genuina. Come si dice, a buon intenditor poche parole. Lei si è presentata così; non doveva spiegare nulla di sé. Il suo sguardo, la sua gioia andava oltre ciò che mostrava, ciò che ha vissuto. Usando la fantasia, mi sembrava una lanterna nel buio. E la sua luce era forte, molto forte.

Si presenta a noi sulla sua carrozzina, dove, ironicamente dice, "è cresciuta con me". Ci rimanda all'incidente avuto da bambina, ma il suo sorriso ci trascina oltre, parlando di emozioni. Non avevo letto il suo libro prima dell'incontro. L'ho letto qualche giorno dopo. Tra questi due momenti ho avuto conferma della sua straordinaria vitalità, la forza di una donna che, semplicemente, con un sorriso bellissimo, si presentava con un: "io sono Nagla, che bello conoscervi!". Ancor più bello è aver conosciuto te, cara Nagla. Quello che hai raccontato di te e sulla vita, durante l'incontro e quello che hai confermato tra le righe del tuo romanzo, la tua storia. Hai parlato delle origini che non necessariamente possono essere la famiglia, la casa... insomma che l'inizio in sé è solo un tempo, il resto è un divenire.

Hai detto di non porsi domande ma darsi delle risposte. Cercarle, ma anche capire che forse non è così fondamentale: l'importante è esserci. Scoprire che mai e poi mai bisogna isolarsi. Non hai solamente accettato di esserlo, "difettosa", lo hai apprezzato, invece. Gli hai dato un significato e lo hai fatto con coraggio mischiato



all'ironia. Hai trasformato il senso del dolore, facendolo "pesare" di meno tutte le volte che si presentava. Così, come hai spiegato nel romanzo, il cuore si può misurare con la bilancia dell'anima.

Tantissime sono le situazioni, le persone, i luoghi descritti nel racconto, così come le frasi ad effetto che incorniciano le tue sensazioni. Partirei dall'ultima frase che, se ho ben inteso, hai presa in prestito da Forrest Gump: "I desideri sono così, non sai mai quello che ti capita". Nel film la parola "desideri" è la vita. Tu ci hai spiegato che la tua storia, la tua vita, è il desiderio di vivere, nonostante tutto, oltre tutto ciò che hai passato. Tu, Nagla, sei oltre. Lo eri quando piccola, giocavi a nascondino; lo eri mentre crescevi e scoprivi che esisteva un mondo dietro al vetro; lo sei ora, cara Nagla.

È incredibile quello che ho letto e le emozioni, tutte, nel pieno di una consapevolezza che vedeva la gioia delle

cose e anche il dolore possedere un'assoluta, unica, vitalità. Come non dar ragione al tuo caro Lorenzo quando ti diceva che nella tua vita ci sono valori che non possono non essere svelati, raccontati. È il tutto, è la vita. Filosofia? Psicologia? Letteratura? No, vita, semplicemente, meravigliosamente vita, vera. Forse diversa? No, assolutamente no. È scoprire la vita attimo per attimo. Scoprirne tutto, il dolce e l'amaro, l'assurdo e l'inatteso, la parte e la controparte per arrivare ad essere come gli altri, diversi dagli altri, e soprattutto stare con gli altri. Questo è il dono che tu, Nagla, hai ricevuto. Puoi aver perso senza saperlo e hai ottenuto senza chiederlo. Sei sempre stata tu – in qualsiasi fase della tua vita, senza porre altri aggettivi o sostantivi – la tua vita.

Durante la presentazione, interagendo con noi sulla tua condizione e soprattutto sul tuo coraggio di affrontare ventotto interventi chirurgici, sorridendo sempre, hai accennato a qualche episodio, ma senza enfatizzarlo. Anche sul piano affettivo, la scelta di un atteggiamento riguardo al rapporto con tuo padre e tua madre. Tanti gli spunti, tanta la spontaneità. Hai sottolineato quanto sia importante fare delle scelte e trovare la propria strada.

Nel tuo libro parli dell'amore in tutte le sue forme, cercato, trovato, perso e ritrovato nelle persone che hai incontrato nella tua vita. Mi vengono in mente i disegni che facevi ovunque, le canzoni che cantavi in qualsiasi situazione. E poi quelle cicatrici, che hai trasformato in eleganti ricami, rendendole salde cuciture del tempo che, nel tempo stesso, tessono la tua vita "tatuata" nell'a-

nima nella tua presenza. Poi il tuo sorriso, la conferma che la vita è davvero meravigliosa. Grazie Nagla per la tua testimonianza, per la tua visita, per quello che sei. Hai descritto le innumerevoli volte in cui hai visto il bianco della sala operatoria, quel bianco che non è il colore che ami. Chi leggerà il tuo romanzo capirà. Non hai forzato sulla condizione di abbandono, hai scelto di vederlo da un'altra prospettiva. Hai parlato della paura e del sentirsi "fortunata nella sfortuna". Tutto è chiaro, il tuo lavoro è trasparenza pura. Non hai tralasciato nulla. Certo, hai toccato il tema della disabilità, ma ne hai "riformattato" il soggetto: tu non ti sei mai sentita così, indicando forse che è la burocrazia, anche quella diplomatica, data la tua origine non italiana, a manifestarsi lenta o alquanto statica in sé stessa. E tutto questo lo hai espresso con ironia, sempre con ironia. Hai poi parlato del perdono, un'azione necessaria e formidabile per cercarsi, trovarsi, insomma essere sé stessi. Del perdono, poi, ne hai offerto spunto meraviglioso nella dedica che hai scritto sulla copia disponibile presso la Biblioteca del carcere, dove ci dici: "Spero che tra queste pagine tu (ovvero tutti noi!) possa trovare ispirazione e perdonarti." Davvero la ciliegia sulla torta. Il tuo affetto è forte, Nagla. Nel retro del libro c'è un'altra frase: "il mio super-potere è che non muoio neanche se mi ammazzo". Tu ami la vita, Nagla, e la vita ama te. Un forte abbraccio. Torna a trovarci presto. Grazie Nagla

Ah, dimenticavo, grazie per il tuo sorriso!



## CAMBIARE L'ACQUA AI FIORI UN LIBRO DA LEGGERE

**N**egli ultimi anni una scrittrice è salita alla ribalta nel mondo letterario: è Valérie Perrin. Francese, da circa 20 anni compagna del famoso regista Claude Lelouch. Dopo anni trascorsi come fotografa di scena e sceneggiatrice, nel 2015, all'età di quasi 50 anni, decide di pubblicare il suo primo libro, *Il quaderno dell'amore perduto*, con il quale riceve buone critiche, si aggiudica diversi premi letterari, e riesce a fare breccia in tutte le librerie europee. Ma dovranno passare altri tre anni prima che arrivi il suo vero successo con la sua seconda opera letteraria: *Cambiare l'acqua ai fiori*. Un libro che ha venduto oltre 1.000.000 di copie solo nel nostro paese con il quale ancora una volta ha fatto incetta di premi, e che continua, dopo 7 anni, ad essere nelle prime posizioni delle classifiche letterarie di tutta Europa.

A questi due libri hanno fatto seguito altre opere, prima *Tre*, uscito nel 2021, e poi l'ultimo *Tatà*, pubblicato nel novembre 2024, che hanno riscosso un buon successo di vendita senza però raggiungere le vette di *Cambiare l'acqua ai fiori*.

Sono spesso positive le critiche letterarie ai libri di Valérie Perrin. Si elogiano il suo stile emotivo, la capacità di tratteggiare bene i protagonisti e di intrecciare trame complesse. Per contro, qualche critica è arrivata, soprattutto per le opere più recenti, per la trama considerata a volte lenta. Ma la scrittura è asciutta, fluida, e cattura subito le emozioni. I personaggi sono ben delineati, profondi e realistici, la storia appare avvincente ed emozionante, capace di tenere il lettore incollato alle pagine, catturato da un'atmosfera ricca di ricordi e colpi di scena.

I temi affrontati dall'autrice spaziano tutti nel campo dei sentimenti umani: l'amore, la famiglia, la perdita, la violenza e il tradimento, trattati tutti con sensibilità e profondità. Dopo aver letto tutti i libri in questione, qualche ulteriore parola deve essere spesa per quello che è considerato il capolavoro di questa scrittrice: *Cambiare l'acqua ai fiori*. Un libro piacevole da leggere, composto da tanti brevi capitoli che raccontano la storia e i suoi intrecci. La trama può risultare lenta all'inizio, ma è destinata a decollare solo più tardi. La protagonista, Violette Toussaint, guardiana di un cimitero della Bor-

gogna, è "rassegnata" alla vita, ma nonostante tutto ha gioia dentro anche nei momenti più difficili che si trova ad affrontare. La sua bontà e la sua semplicità ne fanno una donna forte che lascia scorrere il fiume degli eventi. Il bellissimo marito, un disgraziato che non ha mai lavorato, ma si è solo divertito e ha tradito il matrimonio, mette in luce la forza di Violette: sopportare in silenzio facendosi forza con le piccole gioie che si possono trarre dalla giornata, in compagnia dei necrofori e di un sacerdote. La sua casa è sempre aperta e la sua cortesia è per tutti coloro che vi entrano. Si intrecciano amori (un commissario che viene a bussare alla sua porta), drammi, e un piccolo mistero che si risolve alla fine del libro. È la vita ad essere padrona delle persone, ed esse l'accettano, non vi si oppongono, così come non si oppongono alle passioni umane e le vivono in modo semplice.

Non è un libro breve, seppur piacevolmente leggibile, "un romanzo sensibile, un libro che fa passare dalle risate alle lacrime con personaggi divertenti e accattivanti" (motivazione per un premio vinto), per certi versi assimilabile ad un noir o ad una storia di Georges Simenon. Capitolo dopo capitolo ci si affeziona alla protagonista e alla sua vicenda piena di momenti tristi e drammatici, ma altresì piena di canzoni, odori, profumi e fiori. In conclusione, *Cambiare l'acqua ai fiori* è sì una storia intensa e appassionante, ma anche una storia di rinascita. Racconta di come si può imparare a convivere con il dolore, celebrando il piacere e la gioia che la quotidianità porta con sé.

Perché è questo che le belle letture riescono a fare: portare un po' di luce dove prima c'era solo buio. Inutile dire che in un contesto come quello carcerario questo libro può solamente aprire uno squarcio, una finestra, verso un cielo che prima o poi diventerà sempre più azzurro, e sempre meno nuvoloso.



# BUON 2026 DALLA REDAZIONE



COORDINATE PER LE DONAZIONI

CODICE IBAN: IT15Y0569603224000004566X11

CODICE BIC/SWIFT: POSOIT22XXX

INTESTAZIONE: INCROCI-ORGANIZZAZIONE DI VOLONTARIATO-ETS